



Convegno in Confindustria sull'elaborazione di "big data"

Il tema della elaborazione di enormi quantità di dati dal punto di vista tecnologico è al centro dell'attenzione dell'incontro promosso per domani a Modena da Confindustria Emilia-Romagna, in collaborazione con Confindustria Emilia Area Centro, nell'ambito del Piano "Verso Industria 4.0" per accompagnare le imprese nei processi di innovazione e sviluppo.

Obiettivo dell'iniziativa, che si terrà domattina dalle 9.30 in via Bellinzona presso la sede confindustriale, è approfondire come utilizzare in modo più efficace le informazioni che

transitano ogni giorno nell'organizzazione aziendale. La quantità di dati creata e immagazzinata è in continua crescita, eppure solo una piccola percentuale viene analizzata. Ad aprire l'incontro sarà Stefano Bossi di VEM Sistemi. Interverranno, a seguire, Enrico Terenzoni di Ernst&Young, Maurizio Sobrero poi Matteo Golfarelli, entrambi docenti all'Università di Bologna, Filippo Forini di Confindustria Emilia Area Centro, che presenterà il servizio di Confindustria Emilia per l'Assessment 4.0 delle imprese. Infine la tavola roton-

da, coordinata da Orazio Stangherlin di Arcadia, con Fabio Ferrari di Energy Way e Stefano Da Col di Analytics Network. L'incontro sarà anche l'occasione per presentare il progetto Smarti-ER 4.0, che offre alle imprese la possibilità di partecipare gratuitamente a seminari di informazione, corsi di formazione specialistica e di accompagnamento in azienda su ambiti strategici quali la digitalizzazione, l'internazionalizzazione e l'economia circolare. Per informazioni: www.confind.emr.it.



Fondazione Seragnoli, al Mast la Biennale di industria e lavoro

Jenner Meletti

Bologna

«L'azienda X finanzia il restauro del Colosseo». O quello di Pompei, di San Petronio a Bologna, della Scala milanese. Titoli facili, che si comprendono subito: ci sono aziende che per il bene comune (e per farsi un'ottima pubblicità) investono nella cultura. Più difficile comprendere, di primo acchito, frasi come questa: «La cura delle persone coinvolge anche il tema della cultura. Dove la cultura è la forma più alta della cura e il passaggio dalla cura-salute alla cura-cultura ci consente di comprendere chi siamo come esseri umani». Era il 13 giugno 2015 quando Isabella Seragnoli, presidente di Coesia, holding multinazionale che controlla 18 aziende leader nella produzione di macchine automatiche, materiali di imballaggio e ingranaggi di precisione, oltre 6.500 collaboratori e fatturato previsto per il 2017 di 1.600 milioni, riceveva la laurea honoris causa in "Economia e politiche economiche". La sua Lectio magistralis (che comprende anche la frase sulla cura-cultura) è una delle rare occasioni in cui l'imprenditrice racconta se stessa e un'azienda dove il "valore d'impresa vuole essere percepito anche come bene comune". La "Biennale di fotografia dell'industria e del lavoro

2017" - resterà aperta fino al 19 novembre - è l'occasione per comprendere lo stretto legame fra un'impresa ed il suo territorio, con fotografi di tutto il mondo chiamati a "indagare il rapporto fra l'uomo e il lavoro".

Tredici mostre nel centro storico di Bologna. La quattordicesima è al Mast (Manifattura di arti, sperimentazione e tecnologia, nata nel 2013), ultima creatura di Isabella Seragnoli. E' «uno spazio di produzione, un motore di innovazione, una piattaforma di partecipazione e innovazione».

Costruito in un'area industriale dismessa, è un luogo aperto alla comunità e assieme all'Auditorium e a Innovation e Photo Gallery ci sono Academy, ristorante, caffetteria, Wellness centre e nido scuola per i dipendenti ed i cittadini.

L'idea della "cura-cultura" parte da lontano. E' per ora l'ultima invenzione di un processo che è partito dalla beneficenza per diventare poi filantropia e infine filantropia imprenditoriale. La spiegazione arriva ancora una volta dalla Lectio di due anni fa. «Una parte del mio interesse verso i temi della filantropia - ha spiegato Isabella Seragnoli - nasce probabilmente anche da un trauma personale, dovuto alla scomparsa di mio fratello, morto per una leucemia a 16 anni, quando io ne avevo 20». A metà

degli anni '70 viene finanziato l'istituto di Ematologia, diventato uno dei primi centri per le malattie del sangue in Europa. Nasce poi l'Hospice, con Accademia di Medicina palliativa e Campus a Bentivoglio, si progetta anche un Hospice pediatrico».

All'inizio era la Gd, azienda capostipite, a fornire i capitali necessari. «Dopo la scomparsa dei genitori è stato costruito un modello in cui la gestione del business, nel nostro caso affidata al management, è stata separata dalla gestione di tutte le attività non profit, oggi coordinate dalla Fondazione Elisabetta Seragnoli che ha l'obiettivo di praticare la responsabilità sociale dell'imprenditore con la consapevolezza che chi ha ereditato o creato un patrimonio porti la responsabilità di come utilizzarlo anche verso i bisogni del territorio». Filantropia imprenditoriale è anche obbligo di gestire in maniera imprenditoriale il patrimonio, per fare in modo che si generino nuove risorse necessarie a rispondere a nuovi bisogni. «L'utilizzo della ricchezza secondo questa visione responsabile fa sì che il suo impiego la renda sostenibile nel tempo e ne legittimi l'esistenza. Questo modello di filantropia imprenditoriale soddisfa le mie motivazioni, che non sarebbero diversamente appagate da qualunque ricchezza monetaria fine a sé stessa».

LA "MANIFATTURA DI ARTI, SPERIMENTAZIONE E TECNOLOGIA" È L'ULTIMA INIZIATIVA DELLA FAMIGLIA IMPRENDITORIALE BOLOGNESE, REALIZZATA IN UN'AREA INDUSTRIALE DISMESSA

Sotto, Isabella Seragnoli
Per le sue iniziative nella responsabilità sociale di impresa usa il termine "filantropia imprenditoriale"



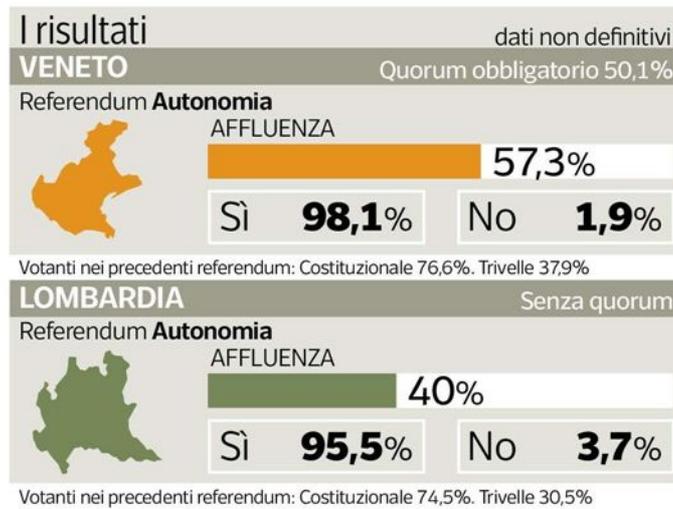
Peso: 23%

Il referendum I Sì stravincono. Il governo: modello emiliano per il negoziato. A Milano astensione record, ritardi nello spoglio

Il Veneto vota e sceglie l'autonomia

L'affluenza al 57%. «Attaccati dagli hacker». Lombardia verso il 40%: saremo Regione speciale

Superato il quorum in Veneto per il referendum sull'autonomia. Il presidente della Regione Zaia parla di una «consultazione storica». E denuncia un attacco hacker. In Lombardia secondo le prime proiezioni fornite da Maroni l'affluenza sarebbe oltre il 40 per cento. Astensione record a Milano. Il governo indica il modello emiliano come base per la trattativa sui poteri da cedere alle Regioni. da pagina 2 a pagina 9



Zaia supera il quorum e arriva al 57%. I Sì a quota 98%
A Venezia attacco hacker, astensione record (e ritardi) a Milano

Vola l'affluenza in Veneto

Lombardia verso il 40 per cento

MILANO Se davvero sarà stata una «giornata storica» lo si capirà solo alla fine dell'iter, quando, dopo la trattativa con il governo, sarà chiaro quante e quali materie di competenza statale passeranno di mano. Ma ieri Lombardia e Veneto hanno superato la prova dei referendum consultivi indetti per ottenere maggiore autonomia.

Nella Regione governata da Luca Zaia, dove c'era il quorum del 50 per cento, l'ostacolo è stato oltrepassato già alle 19 e alla chiusura dei seggi ha assunto proporzioni rilevanti, il 57 per cento (malgrado un attacco

hacker che ha violato il doppio livello di sicurezza). In Lombardia, dove al contrario non era necessario raggiungere un tetto minimo, l'affluenza si è attestata intorno al 40 per cento, secondo le stime di Maroni. Dato superiore al 34 per cento indicato alla vigilia come soddisfacente dal governatore (a palazzo Lombardia ci sono stati problemi con il voto elettronico).

In Veneto, dove l'iniziativa referendaria era stata varata dal Consiglio regionale all'unanimità, la provincia che ha fatto registrare il maggior numero di votanti è stata quella di Vicenza

(con punte vicino al 70 per cento), seguita da Padova e Treviso. In Lombardia, invece, la palma dei più sensibili al richiamo referendario è toccata ai bergamaschi (il sindaco del capoluogo



Peso: 1-15%,2-40%,3-49%

go, il pd Giorgio Gori, aveva invitato a votare Sì), seguiti da leccesi e bresciani. In fondo alle rispettive classifiche, si trovano Venezia e Milano, come se il tema dell'autonomia faticasse a sfondare nelle città metropolitane. Il Sì ai quesiti che chiedevano maggiore autonomia ha ottenuto percentuali bulgare (oltre il 95 per cento), ma è passato in secondo piano perché chi si opponeva (frange di Fratelli d'Italia e del Partito democratico) ha preferito invitare a starsene a casa. La partita si giocava sull'affluenza e lì la risposta è stata inequivocabile come

conferma il coro di commenti arrivati da destra a sinistra che lodano la partecipazione popolare. Al di là della Lega, che si testa il successo avendo la primogenitura della battaglia, nel coro di politici che si dicono soddisfatti per l'affluenza ci sono Debora Serracchiani (Pd), Renato Brunetta (Forza Italia), Gaetano Quagliariello (Idea), Stefano Parisi (Energie per l'Italia), Giovanni Endrizzi (M5S). L'unica stecca nel coro è quella di Giorgia Meloni. Per la presidente di Fratelli d'Italia «i referendum non sono stati un plebiscito, le riforme si fanno tutti

insieme e non a pezzi».

La partita ora si sposta sul piano istituzionale. I referendum erano consultivi, servivano a Maroni e Zaia per avere maggiore forza nella trattativa che la Costituzione prevede con il governo. Nei prossimi giorni i rispettivi consigli regionali daranno mandato ai presidenti di procedere. I tempi sono stretti. Al più tardi tra fine gennaio e metà febbraio il confronto con Roma entrerà nel vivo.

Cesare Zapperi

L'articolo 116

La riforma del 2001

L'attuale articolo 116 della Carta è entrato in vigore con la riforma costituzionale del 2001. Introduce il regionalismo differenziato, ossia la possibilità che alcune regioni detengano una particolare autonomia per materie definite in Costituzione

L'iniziativa della Regione

L'articolo 116 dopo la riforma stabilisce che ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia «possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali»

Le materie interessate

La legge dev'essere approvata dalle Camere. Sono interessate le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo, limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace.

Il caso

● Ieri dalle 7 alle 23 in Lombardia e nel Veneto si è votato per il referendum sull'autonomia

● Alle urne erano chiamati quasi 12 milioni di persone: 7,9 in Lombardia e poco più di 4 nel Veneto

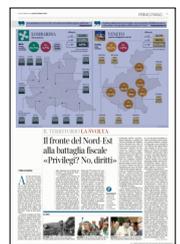
● In Lombardia per la prima volta si è sperimentato il voto elettronico

In Lombardia se arriva al 40%, mi sembra un risultato appena sufficiente

Giorgio Gori, Pd

Grande soddisfazione per il risultato, ancora parziale, dell'affluenza per il referendum sul regionalismo differenziato in Veneto

Renato Brunetta, FI





LOMBARDIA

(Senza quorum)

81%
voting
machine
scrutate

Si
95,5%

No
3,7%

schede
bianche
0,8%

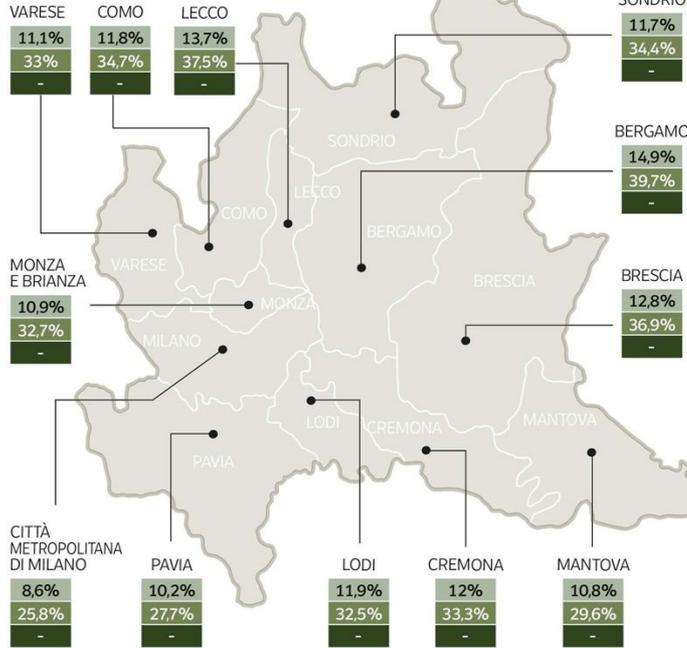
Affluenza

ore 12 **11,1%**

ore 19 **31,8%**

ore 23* **40%**

* dati non definitivi,
proiezione della Regione



VENETO

(Quorum obbligatorio: 50,1%)

97,6%
dello
scrutinio

Si
98,1%

No
1,9%

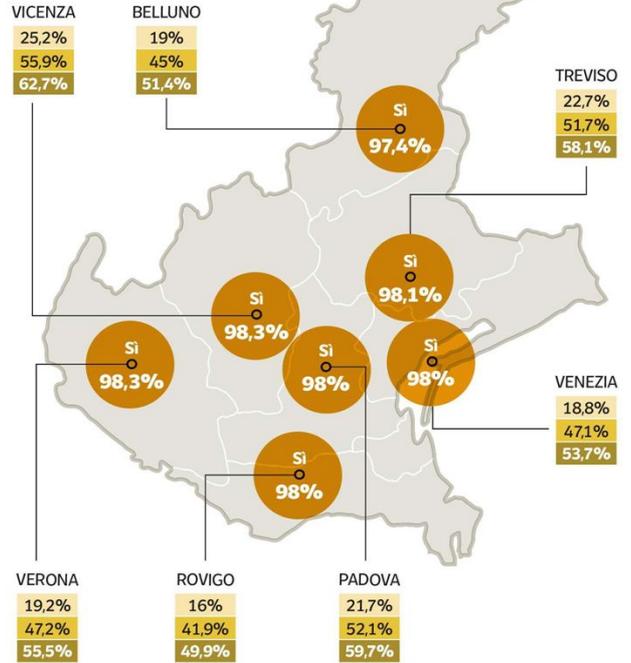
Affluenza

ore 12 **21,1%**

ore 19 **50,1%**

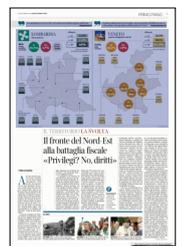
ore 23* **57,3%**

* dati non definitivi



Fonte: Regione Lombardia e Regione Veneto

Corriere della Sera



Zaia: a noi i 9 decimi delle tasse

di **Andrea Pasqualetto**

«Questo voto in Veneto dà il via a un big bang di riforme istituzionali. A noi i nove decimi delle tasse», ha detto Zaia.

a pagina 5

Zaia

**Il governatore festeggia, oggi il progetto di legge
Ma gli hacker hanno superato
due dei tre livelli di sicurezza**

«È il big bang delle riforme istituzionali Vogliamo i nove decimi delle tasse»

VENEZIA Cauto e tattico, in mattinata Luca Zaia aveva messo le mani avanti: «Comunque vada, stiamo scrivendo una pagina di storia: il Veneto non sarà più quello di prima». Parole pronunciate alle ore sette, quando a San Vendemiano faceva ancora buio e lui e la moglie Raffaella si sono presentati per primi al seggio della scuola elementare del paese trevigiano dove vivono. Se a suo dire sarebbe andata comunque bene per il solo fatto di aver ottenuto dalla Corte costituzionale il referendum sull'autonomia, figuriamoci il governatore a mezzanotte, con quel numeretto che gli frullava davanti agli occhi: 58 per cento o giù di lì di affluenza, 8 punti oltre il quorum, il sì al 98 per cento: «È il big bang delle riforme costituzionali, è la caduta del muro di Berlino. Ora posso dirlo: è andata bene, vincono i veneti, vince il senso civico del "paroni a casa nostra", il Veneto si candida a laboratorio delle autonomie». Il governatore rivendica di aver vinto anche sugli hacker che «hanno superato due dei tre livelli di sicurezza nei nostri programmi di rilevamento

delle votazioni».

Oggi più che mai rilancia uno dei suoi refrain: «Abbiamo messo una pietra miliare sulla storia della Repubblica italiana, il primo referendum sull'autonomia, da noi voluto e sudato. A Roma dovranno tenere conto di questo risultato, il federalismo è ora una via obbligata». Il risultato dell'affluenza si colloca sotto la soglia record ventennale del referendum costituzionale del dicembre scorso, che in Veneto aveva toccato il 76%, ma sopra altre dieci consultazioni dal 1997 a ieri. La domandina scritta su oltre quattro milioni di schede era semplice: «Vuoi che alla Regione siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?». Ma, in concreto, cosa succederà? «Una volta validato il risultato da parte della Corte d'Appello ho pronta la delibera sulla piattaforma del negoziato che discuterò con tutte le categorie, le autonomie locali e che porterò all'approvazione del Consiglio regionale. Ed è già pronta la delegazione tecnica che seguirà la trattativa sui tavoli romani. Depositeremo la

nostra proposta sui tavoli di Roma. Chiederemo al governo tutte le 23 competenze che ci spettano e le relative risorse economico finanziarie». Istruzione, ambiente, commercio estero, salute, ricerca scientifica, protezione civile. E, fra le altre, soprattutto quella più trasversale e sentita: imposte e tributi. Cosa significa esattamente avere questa competenza? «Il nostro residuo fiscale (la differenza fra quanto viene versato al Fisco e quanto torna in termini di servizi ai cittadini, ndr) ammonta a 15,4 miliardi di euro: è ora che i territori gestiscano le risorse prodotte sul territorio e smettano di finanziare gli sprechi di territori ormai tecnicamente falliti. Chiederemo i nove decimi del gettito». Come dire, con una maggiore autonomia molti denari rimarrebbero nelle casse venete. Ma è davvero così? Succederà tutto ciò, dopo la trattativa con il governo e



Peso: 1-1%,5-58%

l'ok del parlamento? «Assolutamente no, il referendum non andrà a incidere sul residuo fiscale, che tra l'altro non è di 15 miliardi ma molto meno», sostiene Stefano Fracaso, capogruppo del Pd in Consiglio regionale, che ha scelto e chiesto di astenersi dal voto. Ma il Pd sul referendum è diviso. Alfieri del sì Simonetta Rubinato, deputata trevigiana.

Lei gongola: «Sono soddisfatta, è arrivata la spallata, è democratica e non è solo della Lega. Zaia ha ora un ampio mandato».

Il governatore sogna Palazzo Chigi? «No, sogno un Veneto autonomo, sogno il federalismo, sogno una Roma che non penalizzi più la mia gente».

Andrea Pasqualetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I veneti
hanno
risposto
all'appello
Vince
la voglia
di dire
che siamo
padroni a
casa nostra
A Roma
dovranno
tenerne
conto

È ora che
i territori
gestiscano
le risorse
che produ-
cono e
smettano di
finanziare
gli sprechi
altrui
Ma la
solidarietà
non è in
discussione



L'annuncio del risultato Luca Zaia alla conferenza stampa con i giornalisti dopo i risultati del voto referendario per l'autonomia del Veneto

(LaPresse)



Peso: 1-1%,5-58%

LA VOCE DEL NORD CHE VA ASCOLTATA

di **Antonio Polito**

Il referendum nel Lombardo-Veneto riapre la questione settentrionale e del federalismo fiscale. Un tema esorcizzato dalla sinistra (nella sua riforma costituzionale, poi bocciata, Renzi tornava al centralismo), e abbandonato dalla destra (Salvini ha tentato la via nazionalista, con un improbabile sfondamento al Sud, e la Meloni ha apertamente contestato i referendum). Difficile negare dunque che chi oggi esce rafforzato da una partecipazione sorprendente in Veneto e

comunque significativa in Lombardia, non prevista dalle antenne del sistema politico e mediatico, sia il leghismo di governo, di Maroni ma soprattutto di Zaia, il quale si conferma come uno dei pochi leader locali riusciti con un sano pragmatismo a identificarsi così tanto col proprio popolo da diventare più forti della loro stessa parte politica.

E rilancia nel Nord anche Berlusconi, il quale è saltato in extremis sul carro referendario, giustamente riconoscendovi il Dna del suo messaggio anti tasse della prima ora, e il richiamo della foresta di un elettorato che il politologo Edmondo Berselli chiamava il forzaleghismo.

continua a pagina 9

Il commento

La voce del Nord che va ascoltata

SEGUE DALLA PRIMA

Si vede che tanti anni di disillusioni del sogno federalista, mai realizzato dal centrodestra quando governava, non hanno sopito un sentimento profondo e radicato, soprattutto in Veneto, che chiede di trattenere sul territorio almeno una parte del grande gettito fiscale delle regioni più ricche. Sempre e ovunque, sono i soldi il carburante del federalismo. Male ne esce invece il partito di governo, il Pd, molto incerto sul da farsi, schieratosi a favore con i suoi sindaci del Nord, astenutosi invece polemicamente con il suo vicesegretario Martina, agnostico con il suo leader Renzi, evidentemente troppo

distratto dalle banche per avvertire quanto stava accadendo in due grandi regioni settentrionali. Il che ora apre un rilevante problema politico: come trasformare questa spinta popolare in una trattativa con un governo a fine legislatura, dunque troppo debole, e come abbiamo visto anche troppo incerto, per dare risposte immediate. Con la conseguenza che il dossier federalismo finirà inevitabilmente al centro della prossima campagna elettorale, cosa che nessuno avrebbe immaginato fino a pochi giorni fa. Anche il tono e lo stile di questa consultazione referendaria si sono rivelati un successo. A differenza del separatismo

inglese dall'Europa e di quello catalano dalla Spagna, che hanno riempito le urne ma non hanno finora ottenuto niente, questa giornata si è svolta in una cornice costituzionale e di responsabilità nazionale. Si vede che i proponenti non hanno commesso l'errore di credere che questioni così complesse e delicate possano essere risolte da un voto popolare concepito come un plebiscito. Tanto più adesso spetta alle due Regioni, Veneto e Lombardia, elaborare una proposta politica sostenibile, magari insieme ad altre grandi Regioni del Nord come l'Emilia, che sia capace di dare sostanza legislativa alla indiscutibile

manifestazione di volontà provenuta ieri dall'elettorato.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%,9-11%

INTERVISTA | Enrico Giovannini

«Si torni a creare lavoro ad alta produttività»

Claudio Tucci

■ Collegamento più rapido, e virtuoso, tra scuola e mondo produttivo. Orientamento già a partire dai banchi delle medie. Formazione continua degli adulti. Politiche attive realmente in grado di "ri-adattare" le competenze delle persone verso nuovi sbocchi occupazionali. Apertura ai nuovi settori, a cominciare dalla green economy. Coinvolgimento delle, e supporto alle, imprese per affrontare (al meglio) l'impatto dell'automazione in arrivo con Industria 4.0. Tutto questo avendo chiaro «l'obiettivo paese da raggiungere: tornare a creare occupazione ad alta produttività e quindi ad alti salari». Per l'ex ministro del Welfare e numero uno dell'Istat, Enrico Giovannini, oggi portavoce di Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) e ordinario di Statistica economica all'università romana di Tor Vergata è tempo, per i governi, di «ri-orientare le scelte di politica industriale verso lavori realmente sostenibili per tutti i soggetti

coinvolti: lavoratori, aziende, territori». «Per molto tempo - dice Giovannini - lo sviluppo sostenibile è stato considerato essenzialmente una questione ambientale. Oggi invece si inizia a porre l'attenzione su altri aspetti, legati anche ai nuovi lavori che guardano, appunto, alla sostenibilità».

Professore, un risposta alla crescita dei "working poor"?

Non solo. Penso, in particolare, che la nozione di "lavoro sostenibile" oltre all'accezione "lavoro nella green economy" ne abbia almeno altre due. La seconda accezione, secondo me, riguarda "il lavoro sostenibile per chi lavora", un'occupazione cioè che permetta di sostenere le esigenze personali e familiari. Oggi sempre più impieghi non riescono a garantire redditi adeguati. Il recente Esde (Employment and social developments in Europe, ndr) della commissione Ue ha evidenziato che, nella media europea, la metà dei soggetti in povertà e disoccupati, una volta trovato un lavoro, resta povero. L'Italia è sopra

questa media. Peraltro in termini occupazionali siamo ancora distanti dai livelli pre-crisi: mancano all'appello circa 300 mila occupati, che, tradotti in unità di lavoro equivalenti, diventano 1,2 milioni. Per tante persone la crisi non è dietro le spalle.

Elaterza accezione?

La sostenibilità nel tempo. Vale a dire quanto un impiego durerà nei prossimi anni. Attualmente si discute molto dell'impatto dell'automazione sui lavori tradizionali. Ci si divide tra ottimisti e pessimisti. Ma è un dibattito sterile. Secondo stime Ocse il 10% delle mansioni attuali potrebbe essere cancellato; il 40% subirà modifiche. Saremo colpiti da una rivoluzione complessa da decifrare e gestire: per questo è fondamentale prepararci per tempo. Penso in primo luogo al tema della formazione permanente. L'esecutivo sta ipotizzando un incentivo ad hoc per le spese in formazione, un credito d'imposta. È una misura molto importante perché verrebbe riconosciuta la leva strategica

di un investimento in capitale umano, accanto a quello in macchinari. Fondamentale è poi l'orientamento scolastico, a cominciare dalle medie, e una valida alternanza scuola-lavoro.

Ma c'è bisogno anche di altre leve. Penso alle politiche attive.

Non c'è dubbio. Come governo Letta abbiamo iniziato a porci il problema, stanziando 200 milioni. A oggi però i passi in avanti sono stati pochi. Siamo ancora in una fase di sperimentazioni, con Anpal e Regioni che faticano a lavorare insieme. Penso però che le politiche attive siano vitali. E qui le Agenzie per il lavoro possono dare un contributo importante. Si tratta di passare da un ruolo consulenziale a uno più attivo che sappia guardare al medio-lungo termine per individuare le future tendenze del mercato del lavoro. Forti poi anche di queste informazioni si potranno programmare gli interventi più opportuni per reggere l'urto del cambiamento.

**LE ESIGENZE
«È necessario orientare le scelte politiche verso un'occupazione sostenibile»**



Ex ministro. Enrico Giovannini



Peso: 13%

Lo studio. Un'indagine Censis per Ebi.Temp analizza i metodi di ricerca dell'impiego messi in atto dai giovani

Mansioni e competenze restano disallineate

Natascia Ronchetti

■ Quasi sempre sfiduciati, molto spesso costretti a rinunciare a sogni e passioni, ma anche, a volte, disinformati sui principali strumenti delle politiche attive del lavoro e, quasi nel 50% dei casi, convinti, quando hanno una occupazione, che l'attività che svolgono sia poco o per nulla attinente al percorso di studi e di formazione che hanno scelto.

Il ritratto dei giovani italiani tra i 25 e i 34 anni di età e delle loro modalità di approccio alla ricerca di un lavoro emerge da una indagine realizzata dalla Fondazione Censis, e pubblicata lo scorso mese, per conto di Ebi.Temp, ente bilaterale delle agenzie interinali. La ricerca ha preso in esame un campione di mille giovani, appartenenti ad ogni tipo di condizione professionale (occupati, disoccupati e non attivi). E ha mostrato per prima cosa uno scollamento tra le competenze acquisite nel corso dell'iter di studi o di formazione e il lavoro che viene effettivamente svolto. Un disallineamento che è totale per il 26,9% degli intervistati, mentre un ulteriore 22,6% ritiene che la connessione sia solo marginale.

L'assenza di un collegamento tra ciò che fanno e ciò che hanno

studiato è maggiore tra i giovani che dispongono della sola licenza media, e che svolgono in prevalenza attività di tipo prettamente esecutivo, e diminuisce progressivamente tra i diplomati e i laureati. Anche tra questi ultimi resta però elevata (38,1%) la quota di chi non individua alcun collegamento tra la propria formazione e il proprio lavoro: un dato significativo se si considera il lungo investimento in capitale umano, anche superiore ai vent'anni, in caso di dottorati e master post laurea.

Per quanto riguarda l'elevato livello di disoccupazione, oltre il 46% del totale ritiene che sia dovuto all'innalzamento dell'età pensionabile. Un secondo motivo viene individuato (38,8% del campione) nel mancato funzionamento dei meccanismi di incontro tra domanda e offerta, causa quest'ultima che viene indicata come principale ostacolo dai laureati mentre è più sottovalutata dai giovani con un basso livello di istruzione. Al terzo posto troviamo la crisi economica, seguita dalla scarsa attitudine ad impegnarsi in lavori di basso profilo. Solo il 19,3% indica come motivazione la scarsa corrispondenza tra le competenze fornite dalla scuola e le richieste delle impre-

se, anche in questo caso, però, con una percentuale più alta tra i laureati.

«Oggi i giovani si sentono soli di fronte a un mercato del lavoro così difficile da interpretare - spiega Giuseppe De Rita, presidente della Fondazione Censis - e si muovono in maniera randomizzata, guidati dall'istinto, dal passaparola o da qualche consiglio acquisito per le vie informali. Si sentono anche piuttosto sfiduciati, non solo per i primi inevitabili insuccessi, ma anche a causa di una pervasiva narrazione sul lavoro che non c'è e che, se c'è, è per pochi privilegiati: le briciole a tutti gli altri». «Ora però - continua De Rita - l'economia italiana mostra segni di ripresa. Bisogna lavorare per ottimizzare l'incontro tra domanda e offerta. Sia per i giovani, sia per le stesse aziende, che hanno bisogno di competenze». Anche perché il lavoro, sottolinea il responsabile della ricerca, Marco Baldi, «continua a rimanere centrale nelle strategie di vita dei giovani italiani. Viene considerato l'unica chance di affermazione sociale».

Per fronteggiare il problema della disoccupazione gli intervistati hanno chiamato in causa in particolare le istituzioni pubbli-

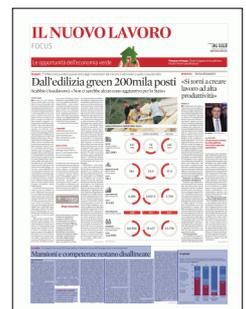
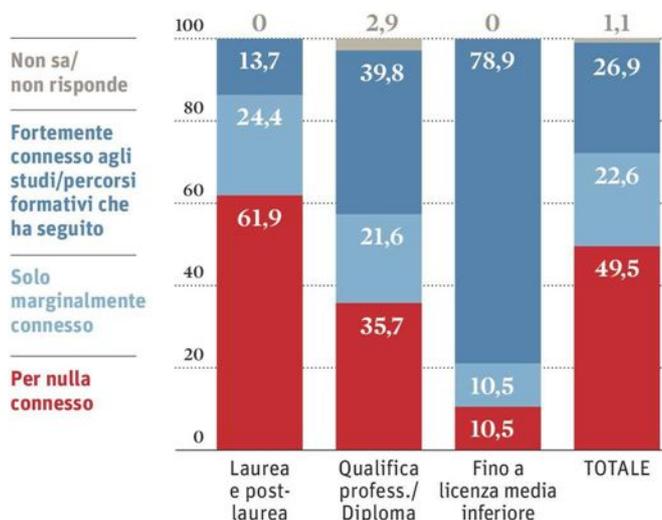
che. Alle quali chiedono soprattutto più incentivi per supportare l'imprenditoria giovanile ma anche lo sblocco del turn over nella Pubblica amministrazione e un maggiore sostegno all'apprendistato e all'alternanza scuola-lavoro. Meno successo riscuotono misure come l'introduzione di un reddito di cittadinanza legato a percorsi obbligatori di formazione o come la maggiore promozione dell'istruzione tecnica e scientifica. Infine, i giovani che si sono rivolti a una Agenzia per il lavoro ne hanno un giudizio per lo più positivo. Quasi uno su cinque, tra quanti hanno contattato un'agenzia entrando in una filiale o attraverso il web, dichiara di aver trovato una concreta occasione di lavoro, anche se non sempre corrispondente alle proprie aspettative.

IL RUOLO DELLE AGENZIE

Quasi un giovane su cinque, tra quanti hanno contattato un'agenzia per il lavoro, dichiara di aver trovato un'occasione concreta

Le opinioni

Giovani occupati: valutazioni sul grado di connessione del lavoro attuale con il percorso di studi/formazione secondo il titolo di studio dell'intervistato. Valori in %



Peso: 18%

**[L'INIZIATIVA]**

Il portale che orienta la scelta dell'impiego

CON VIDEO E SCHEDE TESTUALI SONO SPIEGATE AGLI STUDENTI DI SUPERIORI E UNIVERSITÀ 337 DIVERSI LAVORI E I LORO TREND DI MERCATO

Salvatore Giuffrida

Un portale online che permette agli studenti delle superiori di I e II grado e delle università di cogliere e approfondire i contenuti delle tante professioni possibili. E questo sia da scuola che da casa, creandosi i propri percorsi di carriera e i propri piani di studi su una base ragionata. È MyOurJob, un'iniziativa di Orienta Spa il cui obiettivo «è di contribuire a creare un raccordo fra la preparazione scolastica e le mutevoli esigenze del mondo del lavoro», spiega l'ad Valeria Giaccari. «Così si potrà garantire una migliore occupabilità dei giovani in un contesto di economie, e

quindi di lavori, sempre più globalizzati». MyOurJob non è un portale per cercare lavoro ma uno strumento «per aumentare l'occupabilità del domani, rivolto a chi studia, affinché

scelga percorsi di studio coerenti con le richieste del mercato del lavoro futuro».

Il portale comprende un grande database di video che rende viva l'esperienza delle singole figure professionali, in tutti e 26 i comparti del mondo del lavoro: dall'ambiente all'informatica, dal sociale alla cultura e comunicazione. In ogni video esperti e rappresentanti del settore, come ad esempio Vegas (Consob) per la finanza, spiegano agli studenti le peculiarità, le tipologie di professioni in esso contenute, le prospettive future. In totale, 337 sono le professioni contemplate, in continuo aggiornamen-

to. Ciascuna è illustrata da schede testuali che ne illustrano l'iter formativo, le competenze trasversali necessarie, il trend del mercato per i 5 anni a venire. Sono cinque i ricchissimi database a cui si attingono le informazioni. Il portale può essere usato in classe o individualmente, e può costituire per le scuole anche un potente strumento per rendere più efficaci i percorsi di alternanza scuola-lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valeria Giaccari, ad di MyOurJob, un progetto di Orienta Spa



Peso: 16%

Un benefit per ogni età così Philip Morris rivoluziona il welfare

L'IDEA NASCE DA UNA CONSAPEVOLEZZA "ZEN": UN AMBIENTE LAVORATIVO ATTENTO AI BISOGNI DEI DIPENDENTI, E A UNA VITA PROFESSIONALE SOSTENIBILE, È LA MIGLIOR GARANZIA PER UN'ORGANIZZAZIONE PIÙ PRODUTTIVA

Irene Maria Scalise

Roma

Luisana ama passare le giornate libere fuori dalla città. Aubrey ha un mutuo da pagare e Stefano vuole viaggiare. Cosa hanno in comune? Lavorano in Philip Morris Italia e possono scegliere i propri personalissimi benefit aziendali in un "catalogo dei desideri" realizzato dall'azienda per soddisfare le esigenze in base alle diverse fasce d'età e ai differenti stili di vita. L'idea nasce da una consapevolezza *zen*: un ambiente lavorativo attento ai bisogni dei dipendenti, e a una vita professionale sostenibile, è la migliore garanzia per un'organizzazione motivata e più produttiva. In base ad un infallibile algoritmo, infatti, le politiche di Welfare e di Wellbeing aziendale aumentano il coinvolgimento e l'impegno.

A spiegare come i benefit si possono trasformare in una sorta di "menù a la carte" è Paolo Le Pera, 45 anni, direttore Human Resources di Philip Morris Italia: «La strategia di Corporate Wellbeing di Philip Morris Italia è basata su tre

pilastri - spiega Le Pera - il primo è il Welfare. Si tratta di iniziative a supporto della famiglia come una rete sociale di protezione, coperture assicurative e sostegno - in caso di malattie o invalidità - per le spese mediche». Poi c'è il Wellness: «Tutte quelle iniziative che puntano a creare un'armonia tra vita lavorativa e il benessere fisico in ufficio». Il terzo pilastro, ancora poco diffuso, è quello dei Flexible Benefit, cioè quei beni e servizi che un datore di lavoro può distribuire assecondando i diversi stili di vita, le situazioni familiari, le diverse fasce d'età e gli interessi culturali: «Intervenendo sul fattore della contentezza si rende la vita lavorativa più armonica con ciò che scorre ogni giorno fuori dall'ufficio. Il lavoro, insomma, deve introdursi nel percorso quotidiano in modo non traumatico».

Come si traduce, nei fatti, questa sorta di armonia allargata? «La nostra normalità è inserire il tempo per la palestra all'interno della giornata lavorativa, oppure offrire la possibilità di lavorare in remoto. Abbiamo iniziato a disegnare il piano di *Flexible Benefit* nel 2012 e lo abbiamo introdotto dal 2015 - racconta Le Pera - con uno spirito molto "spinto" perché abbiamo trasformato tutti i benefit in punti che possono essere spesi all'interno di un portale. Un traguardo raggiunto anche grazie al supporto dei colleghi della rappresentanza sindacale».

Nel portale dei desideri chiu-

que può adeguare i benefit a seconda che abbia una famiglia o sia single, che debba sostenere genitori anziani o figli piccoli, o che preferisca servizi per il tempo libero o sviluppo professionale. Per consentire ai colleghi di orientarsi al meglio l'azienda ha attivato un portale web che contiene tutte le opzioni. Il paniere è dunque ampio: «Ci sono viaggi, auto, supporto asilo, offerte di hotel. Tutto a seconda delle esigenze specifiche di una fase della vita sia professionale che personale». Attenzione però, il catalogo non è immutabile. Anzi: «Alcuni servizi sono inseriti o eliminati a seconda delle richieste dei dipendenti». I più richiesti? «Viaggi e corsi di lingua sono molto gettonati. La cosa importante è che la scelta sia ampia, un catalogo esiguo non avrebbe alcun senso».

Il catalogo Philip Morris Italia è funzione delle esigenze di una popolazione che ha 39 anni di media. Precisa Le Pera: «Leggiamo nelle scelte individuali l'evoluzione delle priorità della vita; all'inizio contano di più i viaggi e il tempo libero, poi con la famiglia compaiono le spese per asilo e scuola e infine diventa importante l'aiuto ai genitori anziani».

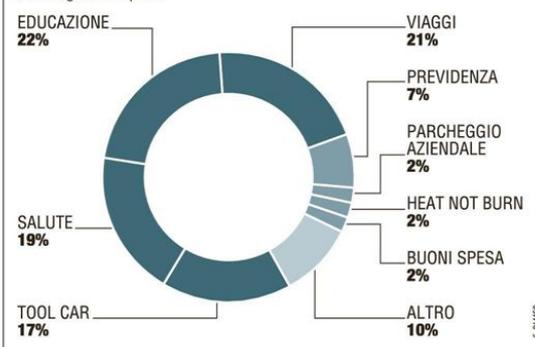
Ecco allora i racconti di chi li ha scelti. Luisana Perillo, 29 anni: «Ho voluto usare i miei punti flex nell'area relax, così grazie al mio lavoro riesco a regalarmi ciò che mi piace». Aubrey Adofa Asiedu ha la stessa età di Luisana, ma esi-

genze diverse: «Ho in progetto di comprare una casa e la mia azienda mi sta aiutando in questo. Ho scelto di destinare i miei punti Flex ad un Fondo di Previdenza, una grossa opportunità per il mio futuro, dato che l'ammontare dei punti è consistente e facilmente tracciabile. Questa opzione è più semplice rispetto ad altre perché non mi vincola nell'utilizzare voucher per altre attività». Ancora diversa è l'esperienza di Stefano Acciavatti, 34 anni: «Uso parte dei miei punti per comprare buoni per viaggiare. Tendenzialmente per raggiungere la mia ragazza che vive all'estero». Tiene infine a precisare Le Pera: «Ci sono dei benefit basilari per tutti che sono intoccabili, mentre l'entità di quelli aggiuntivi varia anche in base al livello professionale».



IL WELFARE DI PHILIP MORRIS

Per categoria di spesa



I PERSONAGGI



Paolo Le Pera (1), direttore Human Resources di Philip Morris Italia ed Eugenio Sidoli (2), ad di Philip Morris Italia



Peso: 43%

[L'ANALISI]

Dai rifiuti nasce un tesoro così la bio produzione crea occupazione e ricavi

Milano

«Da una tonnellata di pannolini si possono generare 150 kg di cellulosa, 75 kg di plastica e 75 kg di polimeri assorbenti. Ecco un esempio concreto di economia circolare: quando un prodotto raggiunge la fine del ciclo di vita, le risorse restano all'interno del sistema economico in modo da poter essere riutilizzate più volte a fini produttivi e creare così nuovo valore». Probabilmente, meglio di tante parole è utile un esempio come questo per capire la rivoluzione che è in atto raccontata da chi la sta facilitando: Fabio Fava, uno degli esperti di (bio)economia circolare, docente alla Scuola di Ingegneria dell'Università di Bologna, rappresentante italiano per la bioeconomia presso i comitati della Commissione europea e dal 2013 presidente del Comitato scientifico di Ecomondo.

È in questa veste che Fava parla, a poche settimane di distanza dall'apertura della 21esima edizione del più grande expo europeo sull'economia verde e circolare. L'appuntamento, in programma dal 7 al 10 novembre alla Fiera di Rimini, riparte dai numeri record dello scorso anno: 105mila visitatori da 45 Paesi, 1.200 espositori su un'area di 110mila metri quadri, 9mila buyers internazionali, 100 tra convegni e seminari, diverse centinaia di relatori provenienti dal mondo della ricerca pubblica, delle imprese e delle istituzioni. Un'edizione, quella di quest'anno, che punta a migliorare i numeri del 2016 con un programma più ricco — 150 conve-

gni e oltre 1.000 relatori — per portare sulla scena nazionale e internazionale le priorità normative-regolatorie, di ricerca ed innovazione sul fronte dell'economia circolare unitamente ai nuovi processi/impianti e prodotti annessi alla sua adozione a livello industriale, nelle città e nei territori.

In particolare — in collaborazione con associazioni industriali, ministeri, enti di ricerca, Ue e Ocse — saranno esaminate le principali novità, criticità ed opportunità nell'ambito del riuso e valorizzazione dei principali rifiuti tecnici e biologici (incluse le acque reflue), le materie prime alternative e l'ecodesign industriale, la bonifica e la riqualificazione delle aree contaminate (anche marine) e la bioeconomia. L'edizione 2017, che si svolge in contemporanea con gli Stati generali della green economy, ospiterà inoltre uno spazio dedicato al dissesto

idrogeologico e alla prevenzione dei rischi legati al cambiamento climatico.

«Secondo statistiche europee, l'economia circolare non solo riduce l'utilizzo di materie prime e le emissioni di CO2 ma da qui al 2030 creerà oltre il 7% di crescita del Pil e oltre un milione di nuovi posti di lavoro che saranno rigorosamente green», sottolinea Fava. Che indica nella formazione un altro strumento essenziale per accelerare la rivoluzione dell'economia circolare. «Dobbiamo lavorare di più

sull'efficienza dei processi, dobbiamo avere più prodotto e meno sottoprodotto, cioè meno rifiuti. E questo ci consentirà di ridurre l'uso di materie prime».

Poi, c'è il tema dell'eco-design, della riprogettazione dei prodotti affinché siano più durevoli, più facilmente riparabili e riutilizzabili lungo il loro percorso di vita. Infine, c'è tutto il tema della logistica, nella distribuzione dei prodotti ma anche per il frazionamento, raccolta, riciclo e valorizzazione dei rifiuti, sia tecnico che biologici, dove si passa da una filiera all'altra, secondo logiche di simbiosi industriale. «Tutto questo potrà trarre grande vantaggio dalle tecnologie digitali dell'industria 4.0 — spiega Fava — Tutto questo però richiede normative specifiche, ricerca, innovazione, partenariati pubblico-privati, finanziamenti e formazione interdisciplinare specifica».

Temi che saranno affrontati ad Ecomondo, declinando le priorità nelle principali filiere industriali nazionali ed europee quali: carta/cartone, olii, pneumatici, vetro, plastica, materiali elettrici/elettronici, da costruzione ed inerti. Ma anche quelle della valorizzazione dei rifiuti e i sottoprodotti biologici generati dall'agricoltura, dagli allevamenti, dalla depurazione delle acque e dalla raccolta differenziata dei rifiuti nelle città. «Poi c'è l'industria alimentare e le sue filiere che in Europa producono — dice Fava — oltre 150 milioni di tonnellate di sottoprodotti e scarti ogni anno, materiale prezioso perché da un sottoprodotto possiamo preparare ingredienti e



Peso: 66%

nuovi prodotti alimentari e dunque ritornare dentro la filiera».

E sul fronte bio, nel quale Ecomondo ospiterà diversi eventi internazionali, ci sono valorizzazioni chimiche e biologiche per generare composti chimici e materiali biobased innovativi e bioenergia. Le cosiddette bioraffinerie multiprodotto integrate sul territorio: «Qui possiamo dare nuove opportunità ad aree rurali abbandonate (almeno 2 milioni di ettari in Italia) e alle aree rurali e costiere poco valorizzate, portando nuove coltivazioni ed attività di prima gestione della biomassa coltivata rigenerando

le aree e creando localmente posti di lavoro green — osserva Fava — Ci sono poi siti industriali dismessi, che possono diventare oggi delle bioraffinerie. Abbiamo dei casi virtuosi come il modello Matrica di Porto Torres, il primo impianto al mondo per la produzione di acido azelaico e acido pelargonico utilizzando materie prime da colture oleaginose e scarti vegetali».

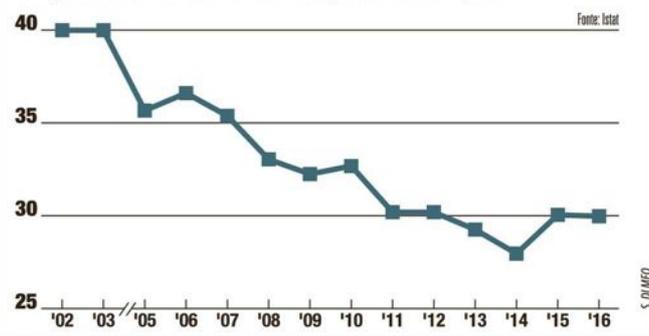
Quindi, alcuni aspetti dell'economia circolare che fanno capo alla bio-economia hanno una potenzialità in più? «Sì, perché creano opportunità in aree

povere o abbandonate, laddove nessuna realtà industriale potrebbe portare occupazione, producendo cibo e rigenerando l'ambiente», conclude Fava.

FABIO FAVA, UNO DEI MASSIMI ESPERTI INTERNAZIONALI, SPIEGA COM'È POSSIBILE NON FAR MORIRE I PRODOTTI MA RICAVARNE ALTRI: UN SISTEMA VIRTUOSO CHE FA RISPARMIARE E CHE CREA UN NUOVO SETTORE DI LAVORO

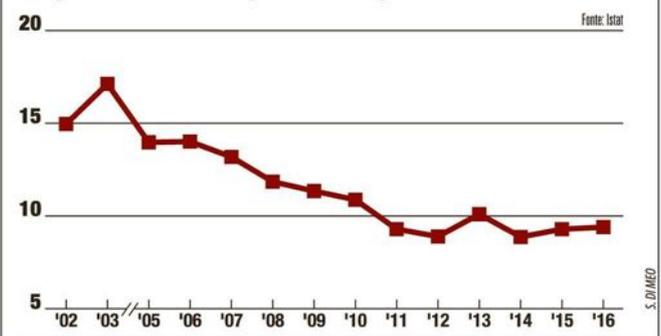
LA SFIDUCIA NELL'ACQUA DEL RUBINETTO

Famiglie che non si fidano a bere l'acqua del rubinetto, in %



ACQUA, L'EROGAZIONE IRREGOLARE

Famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione del servizio, in %



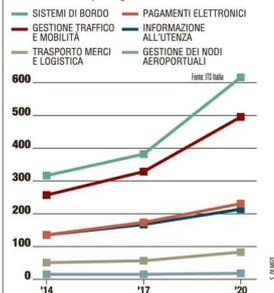
Le tabelle mostrano gli indici riguardanti l'acqua, uno dei settori che più si prestano alle valutazioni dell'economia circolare

Nella foto in basso a sinistra **Fabio Fava** presidente del Comitato scientifico di Ecomondo



LE PREVISIONI DI FATTURATO ITS

In milioni di euro per segmenti di mercato



Peso: 66%

Innovazione. Il nostro Paese è tra i fanalini di coda

Risorse Ue per l'Ict: all'Italia 3 miliardi per colmare il gap

Dotazione record a Campania e Sicilia

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

Digitale, banda ultra larga, e-government, con un occhio di riguardo anche alle zone rurali. L'Italia ci crede e punta a colmare il divario che la separa dai Paesi più virtuosi d'Europa. Lo mostrano i dati della Commissione Ue elaborati dall'Osservatorio Il Sole 24-Clas-Pts Group sulla programmazione 2014-2020 dei fondi Ue destinati a imprese e Pubblica amministrazione per tentare il riscatto tecnologico. Stiamo parlando di quelli che in gergo comunitario si riferiscono all'Obiettivo tematico 2 per l'attuazione dell'agenda digitale, attraverso il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e il Feasr (Fondo europeo di sviluppo rurale).

A livello europeo il tesoretto dedicato all'Ict ammonta complessivamente a 18,3 miliardi (tra risorse provenienti da Bruxelles e cofinanziamento nazionale), pari al 2,9% della dotazione complessiva dei fondi strutturali e di investimento europei (i cosiddetti Sie). L'Italia è seconda dopo la Polonia con una dote totale di 3,1 miliardi (1,8 miliardi Ue e 1,2 di cofinanziamento). Al terzo posto c'è la Spagna, seguita da Francia e Repubblica Ceca, mentre la Germania è decima. «Una dotazione così consistente - sottolinea Chiara Sumirascchi, economista di Clas-Pts Group - è il chiaro segnale della volontà di dare un colpo di acceleratore per recuperare terreno». I margini di miglioramento ci sono, se si pensa che sui 28 Paesi Ue, l'Italia occupa il 25esimo posto nell'in-

dice Desi sull'economia digitale elaborato da Bruxelles, distante da Danimarca, Olanda, Lussemburgo e Belgio che guarda caso nella programmazione 2014-2020 non prevedono di destinare risorse per attuare l'agenda digitale.

Le risorse Fesr...

Restringendo il focus sul Fesr la top 10 delle Regioni vede in testa la Campania, con circa 350 milioni, tra risorse Ue e cofinanziamento, che entro il 2020 saranno destinati all'Ict, pari all'8,5% della dotazione complessiva di questo programma a lei destinata. Seguono la spagnola Andalusia e la Sicilia, mentre la Puglia è al quinto posto. In generale il 61% delle risorse viene destinato alle regioni meno sviluppate, mentre il tesoretto riservato all'Ict va da 24% della dotazione Fesr totale a Bolzano al 2,1% in Lombardia.

In Italia la quota preponderante delle risorse per la società dell'informazione - pari a circa 2 miliardi - è gestita direttamente dalle regioni attraverso i Por (Programmi operativi regionali), mentre circa 600 milioni fanno capo all'amministrazione nazionale (i cosiddetti Pon). Secondo la fotografia scattata dall'Osservatorio 17 Regioni hanno optato per offrire risorse alla banda ultra larga, 14 per soluzioni tecnologiche per la digitalizzazione e l'innovazione dei processi interni della Pa, 12 per finanziare soluzioni tecnologiche per lo sviluppo di e-government, 7 per l'alfabetizzazione e l'inclusione digitale e 5 per sviluppare l'interoperabilità delle banche dati pubbliche.

...e quelle Feasr

Se il Fesr rappresenta il 77% delle risorse, la parte restante è rappresentata dai Psr (programmi di sviluppo rurale) cofinanziati dal Feasr (Fondo europeo di sviluppo rurale). Qui tra le regioni europee è in testa il Land tedesco della Sassonia-Anhalt con oltre 100 milioni, ma nella top ten figurano quattro Regioni italiane (Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia, Sardegna e Piemonte). Accomunate dal focus sugli interventi per promuovere l'accessibilità, l'utilizzo e le tecnologie dell'informazione e comunicazione nelle zone rurali e alla diffusione della connettività in banda ultralarga. Qualche esempio? Per questo ultimo aspetto l'Emilia-Romagna ha previsto di stanziare 49 milioni di euro, come stabilito nel Piano nazionale banda ultra larga attuato dalla Regione e dal ministero dello sviluppo economico. Sono inoltre programmati 2 milioni per la creazione di servizi tecnologici a livello locale, dalle classi 2.0 nelle aree montane al progetto "Pane e internet" per musei e biblioteche. «Nel nostro Paese - spiega Sumirascchi - le Regioni meno sviluppate tendono a preferire lo strumento del Fesr, quelle più avanzate i Psr per estendere gli interventi anche nelle zone meno hi-tech come quelle rurali. Se le premesse per colmare il digital divide ci sono tutte, sarà interessante tracciare un bilancio alla fine della programmazione per verificare come sono state utilizzate queste risorse per dare un contributo alla ripresa dell'economia».

La mappa d'Europa dei fondi Ue per l'Ict

18,3 miliardi

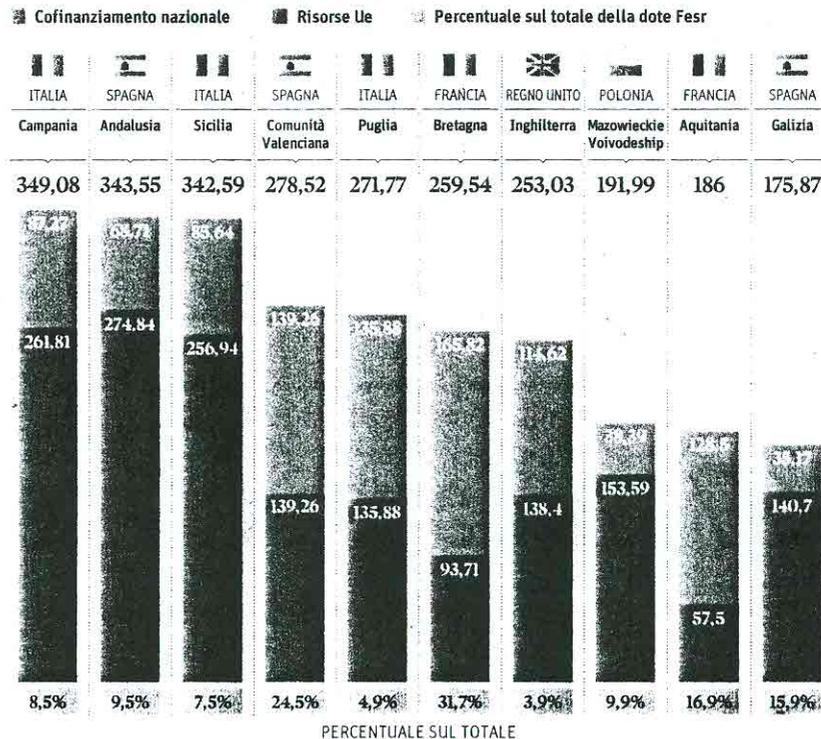
Dotazione complessiva di risorse destinate all'Ict nell'ambito della programmazione 2014-2020 nei 28 Paesi Ue (quota comunitaria e cofinanziamento nazionale)

3,1 miliardi

Dotazione complessiva dell'Italia al 2° posto nella Ue

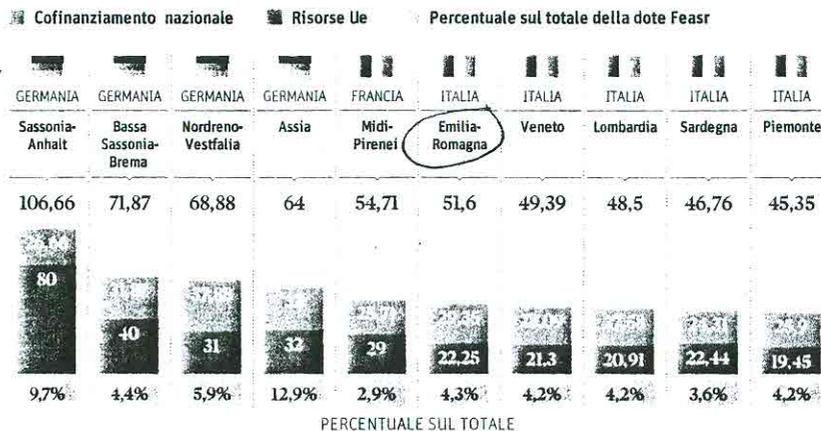
LA TOP 10 DELLE REGIONI PER AMMONTARE DI RISORSE FESR DEDICATE ALL'ICT NELL'INTERA UE

Dati in milioni riferiti alla programmazione 2014-2020



LA TOP 10 DELLE REGIONI PER AMMONTARE DI RISORSE FEASR DEDICATE ALL'ICT NELL'INTERA UE

Dati in milioni riferiti alla programmazione 2014-2020



Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore-Clas-Pts Group

TUTTI IN MARCIA VERSO FABBRICA 4.0

Ben l'86,2% delle aziende pronto a investire
nella produzione intelligente. Le priorità?
Sicurezza, Big Data, Cloud, Internet delle cose

di Isidoro Trovato

Il tema più dibattuto degli ultimi mesi tra le imprese italiane è certamente quello che riguarda l'industria 4.0. Tra propositi, buone intenzioni e proclami, a fare da termometro alla reale adesione delle imprese alla «rivoluzione digitale» ci pensa il comparto della meccanica, quello che più di ogni altro è interessato al tema.

L'indagine

Sì perché le aziende della meccanica spingono e alimentano, nella maggior parte dei casi, l'avanzata dell'industria 4.0. Quindi capire quale sia la loro percezione sul cambiamento del sistema produttivo italiano può essere molto indicativo. A raccogliere i dati ci ha pensato l'Osservatorio Mecspe e dall'indagine emerge che entro la fine del prossimo anno le imprese italiane tragheranno il loro sistema verso la digitalizzazione. Lo sanno bene i produttori di macchine che dovranno accompagnare il cambiamento della produzione industriale. Saranno i big data a godere degli investimenti maggiori, arrivando a essere così presenti in oltre un quinto delle imprese italiane (22,9%). «I dati dell'Osservatorio mostrano segnali senza dubbio incoraggianti — commenta Maruska Sabato, project manager di Mecspe —. Quasi 9 aziende su 10 si dicono disposte a investire nei prossimi anni nella trasformazione della loro impresa in una fabbrica intelligente. Questo trend indica grande attenzione e forte interesse nei confronti delle tecnologie abilitanti, percepite oramai in maniera diffusa come un utile strumento per migliorare sistemi e processi

produttivi. La sfida che bisogna affrontare adesso è quella della formazione: occorre aumentare il livello di competenze digitali di tutti gli operatori del manifatturiero, affinché si possano cogliere, nel più efficace dei modi, le opportunità offerte dalla tecnologia».

Progetti e investimenti

Le pmi della meccanica e della subfornitura, che hanno già introdotto nel loro business nuove tecnologie, hanno puntato su sicurezza informatica (59,5%) e connettività (53,4%) (settori in cui si registra anche il livello di conoscenza maggiore da parte delle aziende di altri settori), ma anche sulla produzione additiva (26,7%), il cloud computing (24,4%) e l'Internet of Things (22,1%), che saranno oggetto di ulteriori investimenti da qui al 2018.

Stando a queste previsioni, dunque, entro la fine del prossimo anno l'Internet of Things sarà presente nel 22,1% delle aziende, la sicurezza informatica e il cloud computing nel 20,6%, la realtà aumentata nel 15,3%.

Piccole e medie imprese dunque pronte agli investimenti? Nei prossimi anni, ben l'86,2% delle aziende è disposto a investire una quota del proprio fatturato per trasformare l'impresa in una «Fabbrica Intelligente», con quasi 3 su 10 orientate a superare la quota del 10%. Solo il 13,8% non intende effettuare investimenti. Sarebbe una rivoluzione copernicana per il manifatturiero italiano chiamato alla sfida digitale per rimanere competitivo



Peso: 55%



sui mercati internazionali. Un cambio di pelle che potrebbe riscrivere la leadership della nostra economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Libri italiani, affari all'estero

Il settore libri consolida la ripresa fatturando l'1% in più nei primi otto mesi del 2017. A trainare gli affari, secondo il «Rapporto sullo stato dell'editoria 2017» dell'Aie, il rafforzamento del libro di carta italiano sulla scena internazionale con le esportazioni che segnano un +3,8% nel 2016. In crescita anche la proposta e la vendita dei diritti degli autori italiani sui mercati stranieri (+11% nel 2016)



La flessione dell'idroelettrico

Sono in calo, per la prima volta dopo diversi anni con segno positivo, i consumi di energia provenienti da fonti rinnovabili che, stando alle analisi trimestrali sul sistema energetico italiano di Enea, si sono ridotti del 7% nei primi 6 mesi del 2017. A trainare l'inversione di marcia, secondo gli esperti, il forte calo della produzione idroelettrica causata in primo luogo dalla riduzione dei fenomeni piovosi.

552

Miliardi per l'hi tech medicale

Sarà il valore (in dollari) del comparto globale nel 2022, con una crescita annua del 5,1%. La diagnostica in vitro raggiungerà i 70 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. La crescita più rapida (+7,8% l'anno) è legata alla neurologia.

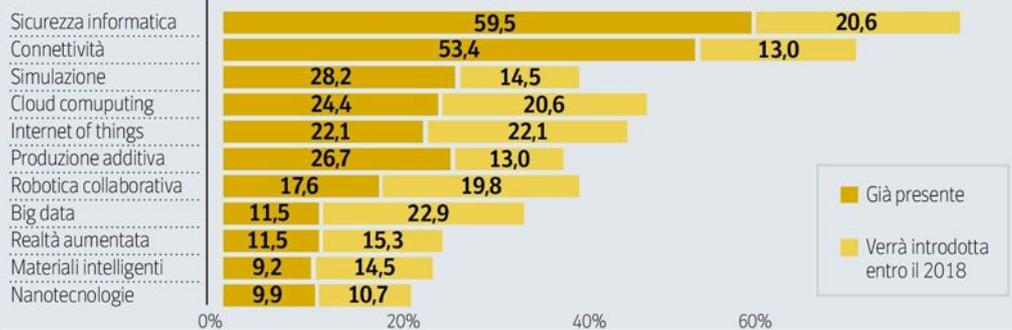


Mecspe

Maruska Sabato: l'Osservatorio mostra dati incoraggianti

Le Pmi italiane e le priorità tecnologiche

Tecnologie/processi innovativi (dati in %)



Fonte: Osservatorio MEC SPE sull'industria manifatturiera Italiana - Focus Italia; realizzato da GRS per Senaf



Peso: 55%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

112-145-080

Open innovation: quei matrimoni d'interesse

Da Piquadro a Terna e Tim: l'innovazione passa sempre più spesso dall'alleanza con le startup. E ora anche le Pmi ci provano...

di **Giulia Cimpanelli**

Crescono i casi di aziende private che investono sulle startup. In Italia sono 2.154 le imprese innovative partecipate da almeno un'azienda e sono 6.727, con una crescita del 31% rispetto all'anno precedente, le aziende che hanno investito in una startup. A rivelarlo è la seconda edizione dell'Osservatorio su Open Innovation e Corporate Venture Capital italiano promosso da Assolombarda, Italia Startup e Smau, in partnership con Cerved Group e Bto Research.

L'analisi

Le start up su cui hanno puntato le aziende, inoltre, crescono più di quelle partecipate da fondi di investimento e nel 77% hanno visto un aumento dei ricavi fra il 2015 e il 2016. «È il futuro dell'impresa innovativa italiana — commenta il ceo di Smau Pierantonio Macola —. Non ricerca di investimenti pubblici, ma partnership con le imprese tradizionali. Perché quello che conta è lo sviluppo commerciale: questo hanno bisogno le start up per crescere sul mercato». Fa ben sperare la crescita del 45% delle piccole imprese che hanno investito in startup innovative. «I fondi di venture capital — aggiunge Macola — sono un fenomeno che riguarda 417 startup del registro delle imprese innovative, più altre 287 fuori registro, l'8,6% delle startup e un numero modesto di operatori, circa 50. L'Open Innovation riguarda 2.154 startup solo nel registro, il 22,9% del totale e, soprattutto, 6.727 imprese».

Le iniziative

Degli esempi concreti? L'azienda di pelletteria Piquadro ha lanciato Mystartup Funding Program per premiare progetti di business originali nell'area della tecnologia applicata all'industria della valigeria. Il primo bando è rivolto a tutte le startup con progetti che arric-

chiscano i prodotti di funzioni innovative. Mystartup Funding Program 2017 assegnerà alle migliori un contributo economico di 100 mila euro e un percorso d'accelerazione in Silicon Valley. I brevetti già depositati in questo settore da Piquadro sono numerosi, studiati dal team interno di designer in collaborazione con imprese innovative esterne. Bagomotic, per esempio, integra la tecnologia nelle cartelle, negli zaini e nei trolley. Le borse e gli accessori diventano intelligenti: comunicano con lo smartphone tramite app, avvertono in caso di allontanamento, ricaricano per contatto lo smartphone.

Con il programma CallForGrowth «NextEnergy», invece, Terna cerca startup in aree tra cui Data analytics, infrastrutture, sistemi di rilevazione foto-realistici e cyber security che lavoreranno insieme alle aziende, supportate da società di consulenza per costruire opportunità di trasformazione per l'impresa e di crescita per le startup (che potranno anche ricevere investimenti da parte del fondo di venture capital da 100 milioni di euro dedicato a growITup).

Ma ci sono anche iniziative che non offrono alle startup supporto economico, ma facilitano il loro percorso di accesso al mercato: basti pensare a realtà come Tim Open, piattaforma che permette di configurare la propria applicazione cloud e renderla disponibile alle

imprese tramite i canali distributivi di Tim. O alla piattaforma multimediale di shopping Qyc che seleziona le startup e piccole medie imprese italiane più promettenti proponendone e promuovendone i prodotti attraverso il sito ecommerce e il canale televisivo.



Peso: 36%



«Se le startup che hanno una partecipazione aziendale crescono di più, anche il tasso di fallimento è significativamente più basso: appena il 4,1% è uscita dal mercato nel corso del 2015, contro il 16% nel caso di realtà partecipate da un investitore specializzato», conclude Macola. Insomma, quando un'azienda sceglie di investire in una start up fa un'operazione che è molto più di una semplice iniezione di liquidità: condivide un percorso di innovazione che in genere è volano di crescita per entrambi i soggetti coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il mercato
conta oltre
2.450 realtà
partecipate
da un'azienda,
più di quelle
in cui investono
i fondi**



Peso: 36%

Imprese, manca lo spirito di squadra e così l'open innovation non decolla

GRANDI SOCIETÀ, PMI, STARTUP CIASCUNO SI MOSTRA MOLTO IMPEGNATO A DIFENDERE LE PROPRIE POSIZIONI, A NON FARE SISTEMA, A SCARICARE LE RESPONSABILITÀ SU ALTRI E GLI SCAMBI DI CONOSCENZE SONO FRENATI. EMBLEMATICA LA POCA COLLABORAZIONE TRA VECCHIE E GIOVANI AZIENDE

Andrea Frollà

Milano

Mettere d'accordo tutti quelli che si interrogano sui fattori che frenano lo sviluppo dell'open innovation in Italia è un'impresa ardua. E questo già la dice lunga sulla nostra capacità di fare sistema. Il dibattito sul tema si perde nella maggior parte dei casi in una mera difesa di posizione da parte di grandi aziende, Pmi, startup, associazioni e politica che non aiuta molto. Ognuno, a torto o a ragione, scarica le colpe del ritardo sull'altro.

C'è chi sostiene che il problema sia strutturale e dovuto alla composizione del tessuto imprenditoriale italiano, dominato numericamente dalle Pmi. Chi si scaglia contro la presunta o meno incapacità delle nuove imprese innovative di fornire prodotti e servizi davvero scalabili e pronti alla prova del mercato. Chi punta il dito contro i big dell'impresa italiana, rei di attribuire scarsa importanza alla ricerca e sviluppo fuori dai confini aziendali. O ancora chi si scaglia contro i professori universitari, accusandoli di essere ancorati a delle logiche da Medioevo, o contro la politica, che sicuramente non è esente da colpe ma che presa come entità onnicomprensiva diventa un bersaglio troppo facile. La verità risiede probabilmente in ciascuna di queste affermazioni, seppur con pesi diversi che comunque sono difficili inquadrare in modo oggettivo.

In ogni caso questa diatriba è ciò che di più lontano esiste dal concetto di open innovation e fare tutti un passo indietro, arrivando anche a mettere in discussione le certezze cementificate nel corso degli anni, per farne uno avanti tutti insieme potrebbe rivelarsi un buon punto di partenza. Nell'attesa e

nella speranza che ciò accada può essere utile passare ai raggi X una delle tante carte sul tavolo da gioco, considerata da molti addetti ai lavori tra le più decisive: il rapporto fra le aziende consolidate e le startup. Un amore mai sbocciato fino in fondo che oggi conta molte iniziative, ma ancora poco supporto in termini di apporto di capitali ai piccoli.

Senza entrare nel dibattito fra chi sostiene che i progetti proposti dalle startup non siano meritevoli di assegni pesanti e chi sottolinea il disinteresse pressoché totale delle aziende, il dato di fatto è che il sostegno delle imprese dell'economia italiana appare limitato per lo più a iniziative di collaborazione che faticano ad andare oltre gli hackathon, i premi all'innovazione o i percorsi di incubazione e accelerazione dal portafoglio sgonfio. Fare di più è possibile? La risposta viene spontanea e alcuni dati dicono che sicuramente conviene.

Secondo l'Osservatorio sull'Open Innovation e il Corporate Venture Capital italiano promosso da Assolombarda, Italia Startup e Smau, in partnership con Cerved Group e Bto Research, che sarà presentato domani in occasione della prima giornata di Smau Milano, in Italia sono 2.154 le startup innovative (iscritte al registro Mise) partecipate da almeno una corporate e 6.727 le aziende che hanno investito in una nuova impresa innovativa. Il dato che merita una particolare attenzione è che le startup partecipate dalle realtà corporate crescono più di quelle partecipate da fondi di investimento (il 77% ha visto i ricavi aumentare fra il 2015 e il 2016).

Non è tutto, perché se la quota corporate è sinonimo di crescita del fatturato lo è anche di tasso di fallimento significativamente più basso: 4,1% nel corso del 2015 contro il 16% delle realtà partecipate da un investitore specializzato. Numeri che, a prescindere dal fatto che volume dei ricavi e tasso di fallimento siano o meno i migliori indicatori per valutare il fenomeno startup come in tanti ripetono, segnalano un

certo grado di bontà della presenza delle grandi aziende nel capitale di rischio di quelle imprese neonate che grandi aspirano ad esserlo.

Dai dati dell'Osservatorio Open Innovation e Corporate Venture Capital emerge anche che ad investire in startup innovative sono società di tutte le dimensioni, anche se come era lecito attendersi la presenza corporate è relativamente più alta tra le imprese medio-grandi: hanno partecipazioni in startup innovative il 6,7% delle grandi società, il 2% delle medie e lo 0,65% delle società più piccole. Si tratta comunque di un fenomeno che cresce per tutte le dimensioni, con tassi più alti tra le Pmi, e che dovrebbe trovare una spinta ulteriore dalle modifiche introdotte dal governo che hanno rafforzato e reso permanenti gli incentivi fiscali per chi investe in startup innovative.

Negli uffici del Mise si sta comunque continuando a ragionare in generale su come mobilitare più risorse pubbliche e private, prendendo ad esempio in considerazione l'ipotesi che dove ci sia un investimento in equity si inneschi un moltiplicatore con risorse pubbliche tramite strumenti di debito, che prevedano una logica di lungo termine con un forte pre-ammortamento e con interessi minimi se non nulli.

Tomando all'ambito del venture capital in salsa corporate, la speranza che anima gli startupper italiani e molti osservatori è che la platea di investitori aziendali cresca e lo faccia a ritmi interessanti. Un trend che potrebbe aiutare è senz'altro un allargamento settoriale degli investitori. Potenzialmente non esiste infatti un comparto che non possa dire la sua nel mondo degli investimenti corporate, essendo la digitalizzazione un processo che ormai tocca ogni ambito della nostra vita quotidiana e di conseguenza qualsiasi mercato. Quello che alcuni addetti ai lavori ripetono a gran voce è che servirebbe un pizzico di coraggio in più, specialmente da parte delle grandi aziende. Dove trovarlo? Forse in un approccio orientato più alla valorizzazione e meno al profitto nel breve termine. Rinunciare a qualcosa oggi per incassare di più domani, portandosi uno dei tanti piccoli nel mondo dei grandi. Tanto facile a dirsi quanto non facile a farsi.

Conti ai raggi X

I RISULTATI DI TRE ANNI

La platea

Il reddito ante imposte cresce
in un campione di 500mila aziende

Verso la manovra

Premi ridotti sui maxi ammortamenti
e incentivi contributivi per le assunzioni

Più capitale nei bilanci delle imprese

Le agevolazioni fiscali aiutano i conti nel 2014-2016, ma ora rischiano di essere limitate

Cristiano Dell'Oste
Valentina Melis

L'Ace per il rafforzamento del capitale aziendale. I maxi ammortamenti sui nuovi investimenti. La detassazione Irap del costo del lavoro stabile. Gli incentivi per le assunzioni. Sono quattro delle misure fiscali di cui si è parlato di più negli ultimi anni, ma hanno funzionato davvero? Mentre la legge di Bilancio inizia il suo percorso in Parlamento - il testo arriverà nei prossimi giorni in commissione Bilancio al Senato - i conti aziendali dell'ultimo triennio permettono di gettare uno sguardo sull'effetto di diverse agevolazioni varate negli ultimi anni (e, in molti casi, destinate a essere modificate dalla manovra 2018).

Infocamere ha estratto per Il Sole 24 Ore del Lunedì i dati contenuti nei bilanci depositati in formato Xbrl da 497.560 imprese di tutti i settori produttivi in ciascuno degli esercizi 2014, 2015 e 2016. Un campione imponente, che restituisce una fotografia fedele delle principali variabili legate allo stato patrimoniale e al conto economico. Il tratto saliente è il miglioramento della situazione generale, sia sotto il profilo patrimoniale sia su quello dell'andamento degli affari.

L'aumento del capitale

Guardando lo stato patrimoniale, si vede che il patrimonio netto è cresciuto dell'8,7%, passan-

do da 474,2 a 515,5 miliardi. E un rafforzamento sul quale ha senz'altro influito anche l'Ace, l'agevolazione che detassa il rendimento teorico delle somme reinvestite in azienda. Lo conferma, tra l'altro, il maggior incremento registrato dalla componente del capitale proprio (+12,2% nel triennio).

D'altra parte, è fuor di dubbio che a irrobustire le casseforti aziendali abbia contribuito anche il miglioramento della situazione economica generale. In una realtà come quella italiana - dove il modello della Pmi è prevalente anche tra le società di capitali - spesso le risorse destinate alla ricapitalizzazione altro non sono che utili reinvestiti.

Un'indicazione interessante arriva dalle statistiche fiscali, ferme però su questo punto all'anno d'imposta 2014, che indicano oltre 279 mila soggetti Ires beneficiari dell'Ace, per un rendimento complessivo (deducibile dal reddito) di oltre 12,3 miliardi.

Su tutto questo si delinea però l'ombra del taglio dei rendimenti nominali dal 4,75% del 2016 all'1,6% nel 2017 (e all'1,5% a regime), già messa nero su bianco a livello normativo e non interessata, almeno per ora, dalla legge di Bilancio 2018.

Liquidità e debiti

Un'altra voce dello stato patrimoniale in netto miglioramento è quella relativa alle disponibilità liquide delle aziende considerate, che sono aumentate del

24,9% nel triennio, passando da 89,1 a 111,3 miliardi. Segno di un miglioramento del cash flow, ma anche indizio di un potenziamento delle risorse.

A una lettura ambivalente si presta anche un altro indicatore, cioè la mole degli oneri finanziari, diminuita del 13,3 per cento. Un calo che dipende sia dalla contrazione dei tassi d'interesse, sia dalla riduzione dell'esposizione finanziaria verso le banche, riconducibile - a sua volta - a un maggiore autofinanziamento (nei casi virtuosi) o all'assenza di finanziamenti (per stretta creditizia o mancanza di piani di investimenti).

Costo del lavoro e imposte

A parte la spesa per interessi, tutte le maggiori variabili del conto economico hanno il segno "più". Dal valore della produzione (+8,5% nel triennio) ai costi per il personale (+11,4%) al risultato prima delle imposte (30,4 per cento).

Pur senza poter quantificare il fenomeno, non è azzardato affermare che l'incremento della spesa per i dipendenti sia connesso all'introduzione degli incentivi contributivi - dal 2015 - per le assunzioni stabili. Un'agevolazione che quest'anno era limitata al solo reclutamento dei ragazzi in alternanza scuola-lavoro e che ora la legge di Bilancio punta a rimodulare, premiando le imprese che inseriscono con contratto stabile giovani fino a 30 anni (elevati a 35 nel 2018).

Tra le voci in aumento c'è an-

che l'ammontare delle tasse versate (+5,7%), che però sono cresciute meno del risultato ante imposte. Il che rappresenta senz'altro un fattore positivo - a maggior ragione visto che la riduzione dell'Ires dal 27,5 al 24% non si vede ancora nei bilanci 2016 - ma non va liquidato con letture semplicistiche (si veda anche l'articolo a fianco).

L'incidenza delle imposte dirette sugli utili, infatti, non considera i costi indeducibili, che pesano "a monte" del calcolo degli utili e che restano una delle zavorre del sistema italiano. Basti pensare al caso classico dell'Imu, che non può essere "scaricata" tra i costi, salvo limitate ipotesi. In questo senso, bisognerà vedere se nell'iter della legge di Bilancio sarà ripescata quella che per ora è solo un'ipotesi: la riduzione dal 30 al 25% della deducibilità degli interessi passivi in rapporto al Rol.

Le società in perdita

Nel valutare l'impatto positivo delle agevolazioni fiscali, non si può dimenticare che i dati elaborati da Infocamere includono anche le società con i conti in rosso. Imprese che, spesso, non hanno la "forza" economica di intercettare gli incentivi, perché non hanno risorse da investire per sfruttare i maxi ammortamenti, non riescono ad assumere personale e non hanno azionisti in grado di ricapitalizzare. In questi casi, inevitabilmente, la leva fiscale si rivela un'arma spuntata.

E RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANDAMENTO

Aumenta nel triennio
il capitale proprio
delle aziende (+12,2%)
e diminuiscono i debiti
verso le banche

Il poker delle agevolazioni

Le ultime misure introdotte per favorire la crescita delle imprese e le modifiche in vista

AIUTO ALLA CRESCITA ECONOMICA

COME FUNZIONA OGGI

L' Aiuto alla crescita economica delle imprese è stato introdotto nel 2011: è uno sgravio fiscale per rafforzare la struttura patrimoniale delle imprese e incentivare il ricorso al capitale di rischio anziché all'indebitamento. Dal reddito delle società si deduce un importo che corrisponde al rendimento nozionale del nuovo capitale proprio

I POSSIBILI INTERVENTI

L'ultima modifica alle aliquote per calcolare il rendimento del capitale, introdotta con la conversione in legge del Dl 50/2017, ha avuto un impatto già sugli acconti Ires di quest'anno, causando non poche difficoltà agli operatori. L' aliquota è passata dal 4,75% all'1,6% (a regime sarà all'1,5%). Al momento non sono previste modifiche nel Ddl di bilancio

SGRAVIO IRAP PER IL LAVORO STABILE

Dal periodo d'imposta 2015, il costo sostenuto dai datori di lavoro per i dipendenti a tempo indeterminato è interamente deducibile dalla base imponibile Irap. Dal periodo d'imposta 2016 è prevista una deduzione parziale (70%) anche per i lavoratori stagionali impiegati per almeno 120 giorni nell'arco di due periodi d'imposta

La bozza di disegno di legge di Bilancio per il 2018 non prevede ulteriori disposizioni agevolative sull'Irap. Resta la possibilità, per le singole Regioni, di variare l' aliquota base del 3,9% fino ad un massimo di 0,92 punti percentuali, per particolari settori di attività delle imprese

CONTRIBUTI RIDOTTI PER CHI ASSUME

Per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015 è stato introdotto per i datori l'esonero dal versamento dei contributi (esclusi i premi Inail), per tre anni, fino a 8.060 euro all'anno. Per gli assunti nel 2016, la durata del bonus è stata ridotta a due anni e lo sconto è passato al 40% dei contributi a carico del datore, fino a 3.250 euro all'anno

La bozza di Ddl di bilancio 2018 prevede uno sgravio triennale del 50% dei contributi per i datori che assumono giovani fino a 30 anni (il limite di età arriva a 35 anni per gli assunti nel 2018). Il bonus spetta anche in caso di trasformazione di contratti a termine e passa al 100% dei contributi per chi assume giovani che hanno svolto percorsi di alternanza scuola-lavoro

SUPER E IPER AMMORTAMENTO

Il "superammortamento" premia dal 2016 gli investimenti in beni strumentali nuovi (effettuati dal 15 ottobre 2015). È una maggiorazione del 40% del costo fiscalmente riconosciuto dei beni, che si traduce in uno sconto sulle imposte. Da quest'anno è previsto anche l'"iperammortamento": per i beni funzionali alla trasformazione tecnologica delle imprese, il costo di acquisizione è maggiorato del 150%

Con la legge di Bilancio 2018, il superammortamento sarà prorogato ma l' aliquota della maggiorazione potrebbe essere ridotta dal 40% al 30% e ci sarà una restrizione per i veicoli. Anche l'iperammortamento sarà disponibile per gli investimenti in beni nuovi effettuati entro il 31 dicembre 2018, o entro il 2019 se si paga un acconto almeno del 20% entro il 2018

Fondo Pmi, 67 miliardi di garanzie sui prestiti

Dopo l'iniezione di risorse - 500 milioni di dote aggiuntiva per il 2017 e 2018 - previste dal decreto fiscale collegato alla manovra, dal bilancio del Fondo di garanzia per Pmi e professionisti emerge che dal 2000 a oggi sono state assicurate più di 700mila opera-

zioni per 109 miliardi di prestiti e 67 miliardi di garanzie.

Francesca Barbieri ▶ pagina 11

Accesso al credito. Nei primi nove mesi del 2017 autorizzate 87mila domande - In crescita dell'11% gli interventi per investimenti

Fondo Pmi, 67 miliardi di garanzie

Dal 2000 a oggi più di 700mila le operazioni «assicurate» per 109 miliardi di prestiti

A CURA DI

Francesca Barbieri

■ Quasi nove miliardi di garanzie che hanno "liberato" finanziamenti per 12,6 miliardi. Sessantamila imprese ammesse per oltre 87mila operazioni. È il bilancio dei primi nove mesi del 2017 del Fondo centrale per le Pmi, uno strumento che dall'inizio della crisi ha accolto più di 700mila richieste di intervento. E che il decreto fiscale collegato alla manovra di bilancio ha rifinanziato con una dote di 500 milioni (300 di fondi aggiuntivi per il 2017 e 200 milioni per il 2018), che si sommeranno ai residui di fine anno, stimati in 270 milioni.

Il «bollino» pubblico, che fa capo al ministero dello Sviluppo economico, permette agli imprenditori di ottenere finanziamenti senza costi di fidejussione o polizze e, al tempo stesso, assicura alle banche il risarcimento in caso di default dell'azienda garantita. Possibile anche l'intervento dei confidi, chiamati a vigilare sulle operazioni, con la controgaranzia del fondo statale (interessa il 38% di tutte le operazioni attivate).

La nuova iniezione di risorse arriva alla vigilia dell'entrata in vigore dei nuovi criteri di garanzia pubblica dei finanziamenti

bancari che debutteranno l'anno prossimo.

Dal 14 giugno scorso è infatti attivo un modello che per ora viene testato per valutare le imprese esclusivamente ai fini della nuova legge Sabatini. Dal 2018 sarà esteso a tutte le imprese per l'accesso alla garanzia pubblica.

Con il nuovo sistema previsto nella riforma contenuta in un decreto a firma di Mise e Mef il 92% delle Pmi italiane potrà bussare alla porta del Fondo, secondo i calcoli del ministero dello Sviluppo economico. In base al nuovo modello di valutazione sono cinque le classi di merito attribuite alla Pmi alla luce dei bilanci: «sicurezza», «solvibilità», «vulnerabilità», «pericolosità» e «rischiosità». Solo quest'ultima esclude l'azienda dalla garanzia (da una simulazione effettuata sui dati di 272mila Pmi è risultato che solo l'8% delle aziende finirebbe in questa classe).

Il restyling dei criteri di selezione che prenderà il posto dell'attuale sistema di *credit scoring* - che oggi esclude il 30% delle Pmi - premia le imprese che scommettono sugli investimenti assicurando loro la percentuale massima di copertura.

Se oggi per la garanzia diretta il Fondo copre da un minimo del 60% a un massimo dell'80%, la riforma prevede che la copertura all'80% sarà destinata solo alle imprese più rischiose su finanziamenti a medio-lungo termine e ad alcune categorie precise: aziende che investono (anche se il 40% dell'importo può finanziare il capitale circolante legato all'investimento), startup e Pmi innovative, nuove imprese e microcredito.

Abbassandosi invece le percentuali di copertura sul circolante si dovrebbero dunque favorire le operazioni finanziarie a fronte di investimento che nei primi nove mesi del 2017 sono state 19mila (+11% sul 2016), per 3,3 miliardi di finanziamenti accolti (+14%) e un importo medio di 174mila euro.



Peso: 1-2%, 11-50%

Restringendo l'obiettivo sul territorio emerge che la quota prevalente delle domande accolte riguarda imprese localizzate nel Nord (40.942 operazioni, pari al 46,8% del totale) e nel Mezzogiorno (27.185 operazioni, pari al 31,1% del totale).

Dal confronto con il 2016, tuttavia, il Mezzogiorno fa registrare la crescita più elevata (+12,4%), cui segue il Nord

(+4,8%) mentre il Centro mostra una contrazione (-1,8%). Anche per quanto riguarda i finanziamenti, il Mezzogiorno segna la variazione maggiore (+13,6%), seguito dal Nord (+5,0%) e il Centro che diminuisce dell'1,2%.

Spostando il focus sulla durata delle operazioni risulta che quelle a medio-lungo termine sono al centro della quota pre-

valente di domande accolte (56,6% del totale e in crescita del 5,7% sul 2016), mentre la durata media di tutte le operazioni è di 42,7 mesi.

@EffeBarbieri

Istruzioni per l'uso

1
COME FUNZIONA IL FONDO DI GARANZIA

Con il Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, l'Unione europea e lo Stato Italiano affiancano le imprese e i professionisti che hanno difficoltà ad accedere al credito bancario perché non dispongono di sufficienti garanzie. La garanzia pubblica, in pratica, sostituisce le costose garanzie normalmente richieste per ottenere un finanziamento

2
QUALI SONO I SOGGETTI GARANTITI

Possono essere garantite le imprese di micro, piccole o medie dimensioni iscritte al Registro delle imprese e i professionisti iscritti agli ordini professionali o aderenti ad associazioni professionali iscritte all'elenco del ministero dello Sviluppo economico. L'impresa e il professionista devono essere valutati in grado di rimborsare il finanziamento garantito

3
COME SI PRESENTA LA DOMANDA

L'impresa o il professionista non può inoltrare la domanda direttamente al Fondo. Deve rivolgersi a una banca per richiedere il finanziamento e che sul finanziamento sia acquisita la garanzia diretta. Sarà la banca stessa ad occuparsi della domanda. In alternativa, ci si può rivolgere a un Confidi che garantisce l'operazione in prima istanza e richiede la controgaranzia al Fondo

4
IN QUALI SETTORI INTERVIENE

Possono essere garantiti dal Fondo centrale di garanzia i soggetti appartenenti a qualsiasi settore con l'eccezione delle attività finanziarie. Le imprese agricole possono utilizzare soltanto la controgaranzia rivolgendosi ad un confidi che opera nei settori agricolo, agroalimentare e della pesca

5
QUALI SONO I TEMPI DI RISPOSTA

Le procedure sono snelle e veloci: in tempi rapidi vengono verificati i requisiti di accesso e adottata la delibera. L'impresa che ha richiesto di accedere alla garanzia del Fondo viene informata via posta elettronica sia della presentazione della domanda sia dell'adozione della delibera

Il bilancio

Operatività complessiva Fondo di garanzia per le Pmi - Periodo 1° gennaio 2000 - 30 settembre 2017



715.698

Numero delle operazioni per le quali è stato autorizzato l'intervento del Fondo Pmi



109,2 miliardi

Finanziamenti previsti dalle operazioni autorizzate e garantite dal Fondo Pmi

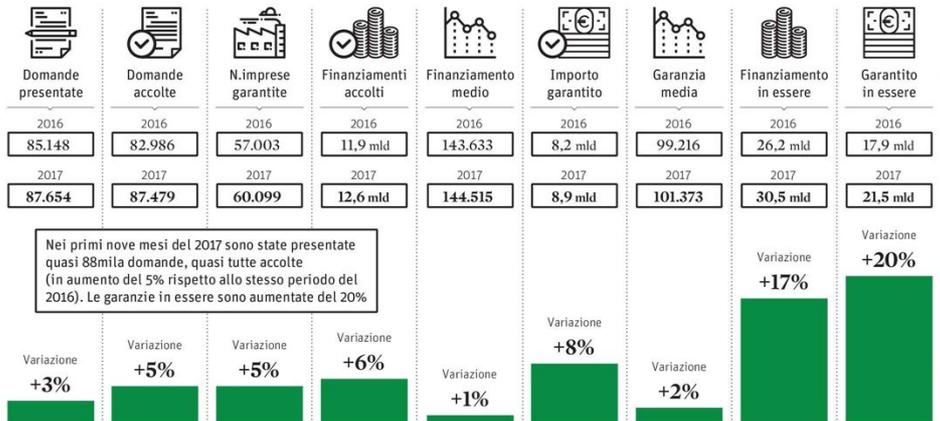


67 miliardi

Importo garantito dall'intervento del Fondo Pmi

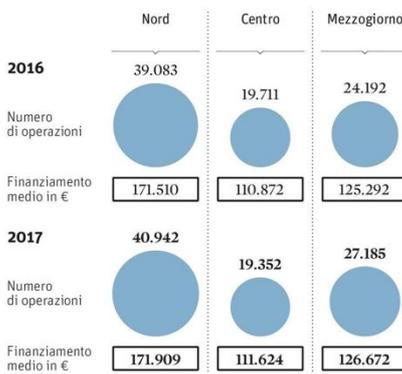
IL TREND DELL'ULTIMO ANNO

Dati al 30 settembre



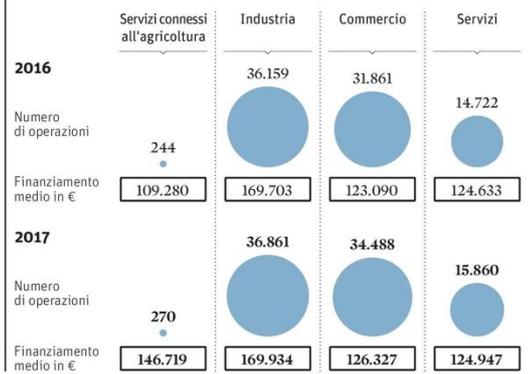
DISTRIBUZIONE PER AREA TERRITORIALE

Dati al 30 settembre



DISTRIBUZIONE PER SETTORE

Dati al 30 settembre



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Banca del Mezzogiorno - MedioCredito Centrale, 2017



Peso: 1-2%, 11-50%

Dal credito d'imposta per la formazione 4.0 alla Sabatini: le agevolazioni previste nel disegno di legge di Bilancio

Imprese, un pieno di incentivi

Il piano Industria 4.0 per il 2018 non prevede solo la proroga degli strumenti esistenti, ma lancia una nuova agevolazione complementare che sostiene la formazione professionale sulle nuove tecnologie. Il credito d'imposta per la formazione 4.0 accompagnerà quindi l'iper-ammortamento, il super-ammortamento e la Sabatini, che incassano proroghe e rifinanziamenti grazie al disegno di legge di Bilancio per il 2018, che sarà presentato nei prossimi giorni in Senato. Rimangono invece operativi senza modifiche il credito d'imposta per la ricerca & sviluppo e il patent box. L'iper-ammortamento sarà operativo sui beni consegnati fino al 31 dicembre 2019, purché

ordinati entro la fine del 2018, mentre il super-ammortamento arriverà fino alla metà del 2019. Dalla manovra 2018 arriva poi un freno alle preoccupazioni per le imprese del Sud che intendono investire sfruttando il credito d'imposta e per le piccole e medie imprese che contano sui finanziamenti agevolati dalla Sabatini. La manovra porta nuovi fondi per scongiurare l'imminente esaurimento delle risorse su entrambe le misure e garantirne così l'operatività. La novità è però molto importante poiché il rischio di sospensione delle due misure era concreto.

Introdotta un credito d'imposta per istruire il personale sulle nuove tecnologie 4.0

Formazione hi-tech agevolata

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Il piano Industria 4.0 per il 2018 non prevede solo la proroga degli strumenti esistenti, ma lancia una nuova agevolazione complementare che sostiene la formazione professionale sulle nuove tecnologie. Il credito d'imposta per la formazione 4.0 accompagnerà quindi l'iper-ammortamento, il super-ammortamento e la Sabatini, che incassano proroghe e rifinanziamenti grazie alla manovra per il 2018. Rimangono invece operativi senza modifiche il credito d'imposta per la ricerca & sviluppo e il patent box. L'iper-ammortamento sarà operativo sui beni consegnati fino al 31 dicembre 2019, purché ordinati entro la fine del 2018, mentre il super-ammortamento arriverà fino alla metà del 2019 ma in versione ridotta al 130%.

La formazione 4.0 scontata della metà. La novità forte sul tema industria 4.0 è l'introduzione di un incentivo per formare il personale sulle nuove tecnologie. Arriva quindi l'ultimo tassello del piano Industria 4.0 che fino a oggi si era occupato solo di incentivare l'acquisto di macchinari e gli investimenti in R&S, ma dal 1° gen-

naio 2018 si occuperà anche di preparare i lavoratori alla rivoluzione tecnologica. Il nuovo credito d'imposta per la formazione, così come gli ammortamenti maggiorati e il credito d'imposta R&S, potrà essere sfruttato da tutte le imprese su tutto il territorio nazionale; non ci saranno distinzioni di forma giuridica, di settore economico né di regime contabile adottato. Il nuovo incentivo abbraccerà tre anni, dal 2018 al 2020, e sosterrà nella misura del 50% le spese relative al solo costo aziendale del personale dipendente per il periodo in cui viene occupato in attività di formazione in particolari ambiti. Ciascuna impresa potrà ottenere benefici fino a un importo massimo annuale di un milione di euro purché le attività di formazione siano pattuite attraverso contratti collettivi aziendali o territoriali. Potrebbe essere inserito anche un requisito incrementale che escluda le imprese che abbiano complessivamente sostenuto, nell'anno da agevolare, un numero di ore di formazione inferiore alla media delle ore di formazione sostenute nel triennio 2015-2017. Le attività di formazione dovranno essere svolte per acquisire o consolidare conoscenze per l'applicazione di big data e analisi dei dati, cloud e fog computing, cyber security, sistemi cyber-fisici, prototipazione rapida, sistemi di visualizzazione e realtà au-

mentata, robotica avanzata e collaborativa, interfaccia uomo macchina, manifattura additiva, internet delle cose e delle macchine e integrazione digitale dei processi aziendali. Non potrà invece essere finanziata la formazione ordinaria o periodica organizzata dall'impresa per conformarsi alla normativa vigente in materia di salute e sicurezza sul luogo di lavoro, di protezione dell'ambiente e a ogni altra normativa obbligatoria in materia di formazione.

Incentivo utilizzabile dal 2019. Il credito d'imposta dovrà essere indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta in cui sono state sostenute le spese, non concorrerà alla formazione del reddito, né della base imponibile dell'imposta regionale sulle attività produttive. Le imprese potranno utilizzare il credito d'imposta esclusivamente in compensazione tramite F24, a partire dall'anno successivo rispetto a quello di sostenimento delle spese; le imprese, quindi, inizie-



Peso: 1-8%,5-60%

ranno a utilizzare il credito d'imposta a partire dal 2019, senza che si applichino i limiti normativi di utilizzo. La prima analisi sull'impatto del credito d'imposta stima compensazioni in F24 per circa 1,3 miliardi di euro nel periodo 2019-2021 in cui sarà effettivamente utilizzato, pur se riferito al triennio 2018-2020.

In campo i revisori contabili. Il funzionamento dovrebbe essere simile a quanto previsto per il credito d'imposta per attività di R&S, in particolare per le spese di personale. Infatti, i controlli saranno svolti sulla base di apposita documentazione contabile certificata dal soggetto incaricato della revisione legale o dal collegio sindacale o da un professionista iscritto nel Registro dei revisori legali, che dovrà essere allegata al bilancio. Le imprese non soggette a revisione legale dei conti e

prive di un collegio sindacale dovranno comunque avvalersi della certificazione di un revisore legale dei conti o di una società di revisione legale dei conti. Il revisore legale dei conti o il professionista responsabile della revisione legale dei conti, nell'assunzione dell'incarico, deve osservare i principi di indipendenza e quelli previsti dal codice etico dell'International Federation of Accountants (Ifac); questo, per esempio, genera impedimenti in capo ai consulenti ordinari dell'azienda come, per esempio, il commercialista che la segue. Analogamente al credito d'imposta R&S, le spese sostenute per l'attività di certificazione contabile saranno anch'esse ammissibili, entro il limite massimo di 5 mila euro. Le imprese con bilancio certificato saranno esentate dagli obblighi di certificazione. Una volta approvata la ma-

novra, un successivo decreto del ministro dello sviluppo economico di concerto con il ministero del lavoro e delle politiche sociali e del ministero dell'economia e delle finanze disciplinerà le disposizioni applicative necessarie, le modalità di verifica e controllo dell'effettività delle spese sostenute, le cause di decadenza e revoca del beneficio, le modalità di restituzione del credito d'imposta di cui l'impresa ha fruito indebitamente.

— © Riproduzione riservata —

Gli ambiti della formazione 4.0

Formazione sui temi Industria 4.0 negli ambiti vendita e marketing, informatica, tecniche e tecnologie di produzione svolta per acquisire e/o consolidare conoscenze per l'applicazione di:

- big data e analisi dei dati
- cloud e fog computing
- cyber security
- sistemi cyber-fisici
- prototipazione rapida
- sistemi di visualizzazione e realtà aumentata
- robotica avanzata e collaborativa
- interfaccia uomo macchina
- manifattura additiva
- internet delle cose e delle macchine
- integrazione digitale dei processi aziendali



Peso: 1-8%,5-60%

L'inchiesta

Province al palo costano ancora e non funzionano

Arena e Barbera ALLE PAGINE 8 E 9

Province nel limbo, costano e non funzionano

Il governo fa marcia indietro sui tagli ai bilanci, ma non chiarisce la ripartizione di funzioni e competenze dopo lo stop del referendum. Problemi di manutenzione per le scuole e percorrenza limitata sul 30% delle strade. Le sorti degli enti nelle mani del prossimo esecutivo

Enti locali

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Tra Parma e Cremona hanno chiuso un ponte sul Po. Stessa cosa è accaduta sul Rio Bavera, fra Cuneo e Imperia. A Latina fra San Felice e Terracina il ponte non c'è più: demolito. Fra Cerveteri e Bracciano c'è stata una frana tre anni fa, e lì è rimasta. Dal 12 ottobre Salcito e Trivento sono isolate da Campobasso. A Catanzaro due strade sono parzialmente chiuse al traffico, nell'imperiese sono tre. Per via delle cattive condizioni del manto stradale sul trenta per cento delle provinciali italiane c'è il limite di velocità a 50 o 30 chilometri orari, in molte è vietato il transito ai mezzi pesanti. Karl Marx amava dire che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni. L'idea di abolire le province e trasformarle in enti di coordinamento fra Comuni non era sbagliata. Le vecchie amministrazioni, un retaggio dell'Italia preunitaria, erano ormai schiacciate fra Comuni e Regioni. Una volta assegnati a queste ultime i centri per l'impiego e fatte salve le funzioni minori su caccia e agricoltura, alle vecchie province sono rimasti due compiti di spesa: la gestione delle sue strade e la manutenzione delle scuole superiori. Servivano ancora un presidente, un consiglio provinciale retribuito e quarantamila dipendenti? Non si tratta però di funzioni che possono essere abbandonate a se stesse o la-

sciate senza fondi: stiamo parlando di 130 mila chilometri di asfalto e 5100 edifici per due milioni e mezzo di studenti.

Il nodo dei trasferimenti

Non era semplice abolire le province. Il processo inizia con Monti, insiste Letta, il governo Renzi tenta di arrivare in fondo. La legge di Stabilità per il 2015 impone tagli per quasi un miliardo l'anno per tre anni, la gran parte dei 3,7 miliardi che le amministrazioni ricevevano grazie a due entrate proprie: l'imposta di trascrizione sulle auto e una quota della tassa sull'assicurazione. La legge Delrio abolisce gli enti elettivi e li trasforma in «area vasta». Oggi il presidente della provincia e il consiglio sono scelti fra sindaci e consiglieri dei Comuni, che per quella funzione non ricevono un euro. Quasi la metà dei quarantamila dipendenti - circa sedicimila - sono stati trasferiti altrove, alle Regioni e nei tribunali. Nel frattempo la riforma costituzionale avrebbe dovuto cancellare le province dalla Carta e consentire al governo di chiudere il cerchio, spostando ai Comuni anche la gestione delle scuole superiori. L'esito del referendum del 4 dicembre 2015 ha fermato l'enorme macchina in mezzo al guado, e lì ha iniziato ad affondare. Incassata la sberla elettorale, il governo Gentiloni è corso ai ripari facendo l'unica cosa possibile: retromarcia. Se si esclude il costo dei dipendenti trasferiti negli ultimi due anni, le 76 province e le 14 aree metropolita-

ne hanno ricevuto fondi che coprono gran parte dei tagli.

I fondi che mancano

Secondo le cifre che circolano a Palazzo Chigi e al Tesoro all'appello mancano complessivamente 420 milioni di euro. La Finanziaria per il 2018 ne stanzerà altri 350, le province ne rivendicano il doppio. Oggetto del contendere sono i dipendenti: i sindaci lamentano il fatto che le Regioni li assumono senza restituire il costo del trasferimento. Fra le proteste Palazzo Chigi ora ha imposto una sanzione per le Regioni furbette con un taglio del venti per cento al fondo regionale per il trasporto locale. Come testimoniano i casi citati, il problema resta e il prossimo governo dovrà decidere che fare: se - nella migliore tradizione italiana - gestire l'esistente tamponando le falle, ritentare l'abolizione o ripensare il ruolo delle province. Non è, e non può essere solo un problema di risorse. Achille Variati è sindaco di Vicenza, presidente della sua provincia e dell'Unione nazionale: «Non siamo nemmeno buoni enti di gestione del territorio. Fra autorità di bacino,



Peso: 1-1%,8-80%

dei trasporti, consorzi di bonifica non ci si capisce nulla. Occorre rimettere in ordine quelle funzioni». Variati non lo ammette, ma fra questo e la ricostituzione delle province il passo è breve. Nei periodi di vacche magre capita però di fare scelte sagge: per far tornare i conti a Vicenza ha venduto agli spagnoli di Abertis per trenta milioni di euro il sei per cento nell'autostrada Brescia-Padova. Stessa cosa hanno fatto i colleghi di Verona e Brescia. Due piccioni con una fava: una poltrona in meno, più soldi per sistemare le provinciali. Dice Variati: «Nessuno nega ci fossero sprechi, ma il governo deve essere capace di valutare caso per caso. Qui di sprechi ne abbiamo fatti pochi». Detto dal presidente di una lobby nazionale, è un passo avanti. Alessio Pascucci è sindaco a Cerveteri con una lista civica di centrosinistra. Dottore di ricerca in ingegneria, 35 anni, guadagna duemila euro netti al mese per governare un Comune di quasi quarantamila abitanti. Poco prima di essere rieletto ha fatto approvare il primo piano regolatore della città, cosa che non deve essere piaciuta a chi ha lanciato una molotov davanti casa dei genitori. La riforma Delrio lo fa partecipare gratuitamente ai consigli della città metropolitana di Roma dove è presidente della commissione bilancio. Qui la faccenda ha del kafkiano.

Il vuoto di potere a Roma

La legge prevede che il presidente della ex provincia non sia eletto; su quella poltrona siede di diritto Virginia Raggi. C'è un però: poiché i consiglieri vengono invece eletti secondo un criterio che tiene conto

dei cittadini rappresentati, la Raggi governa un ente in cui il suo partito (pardon, movimento) è in minoranza. Pascucci è convinto che questo caos sia un problema per tutti: «Ai consigli la Raggi non viene mai. E mi sento di dire che con i problemi che ha in Campidoglio la capisco pure. Capisco anche il clima di rassegnazione negli uffici: la gran parte dei dirigenti e dei funzionari è senza guida e non sa che fare». La storia delle città metropolitane meriterebbe una puntata a parte: immaginate negli Anni Novanta sul modello francese, avrebbero dovuto sostituire i Comuni delle grandi città come Roma, Milano, Torino e Napoli. Oggi ce ne sono quattordici, si sovrappongono inutilmente e non servono quasi a nulla. «Le basti sapere che il bilancio preventivo 2017 di Roma (quello che si vota prima, e non dopo un anno di amministrazione) lo abbiamo approvato pochi giorni fa». Pascucci ha votato no al referendum, vorrebbe la ricostituzione del-

le province e spiega perché: «Il problema è l'esondazione delle Regioni, nate per legiferare e invece oggi impegnate ad amministrare. Il livello intermedio è schiacciato. Mi spiega che senso ha rivolgersi alla Regione Lazio e partecipare a un bando per finanziare questa o quella iniziativa?».

Pascucci racconta di strade smottate e scuole in difficoltà, spesso senza gli impianti a norma. «A Fiumicino la preside non ha spazio per le nuove sezioni. A Ladispoli c'è una scuola nuovissima, peccato non abbiano i soldi per costrui-

re la palestra». A mettere una toppa sono i piani sulla «buona scuola» e «scuole sicure», ma anche in questo caso le province hanno fatto la parte dei parenti poveri. «Secondo i nostri collegi istituti superiori hanno usufruito solo del 16 per cento di quei fondi», racconta la portavoce dell'Upi Barbara Perluigi. Le ragioni sarebbero molte, non ultimo il fatto che il primo bando dava la precedenza ai sindaci che chiedevano fondi attraverso un modulo da spedire a Palazzo Chigi.

L'aiuto europeo

La situazione è poi migliorata grazie all'arrivo dei bandi della Banca europea degli investimenti dedicati all'edilizia scolastica (maledetta Europa). «Non c'è dubbio che le province abbiano fatto più sacrifici di chiunque altro», ammette Luigi Marattin, consigliere a Palazzo Chigi, professore a Bologna ed esperto di enti locali. «Per ritrovare un assetto stabile servono due cose: rimettere in equilibrio le risorse, e credo che questo sia stato fatto. La seconda è ripensare l'ente, le sue funzioni di coordinamento e regolamentazione dei servizi pubblici locali». L'importante - si potrebbe aggiungere - è evitare di tornare al punto di partenza. I siciliani, che in fatto di istinti

gattopardeschi non conoscono rivali, hanno ripristinato le province tali e quali: l'Assemblea regionale l'ha fatto poco prima di Ferragosto a legislatura finita con un blitz degno di Arsenio Lupin. Le hanno chiamate «liberi consorzi» e l'ultima Finanziaria regionale gli assegna pure una ricca dotazione: ora il governo ha impugnato tutti gli atti di fronte alla Corte costituzionale. «Spero si possa parlare di tutto ciò già in campagna elettorale, magari concentrando sul merito dei problemi. Me lo auguro anzitutto da cittadino», aggiunge Marattin. Se lo augurano anche a Parma, Cremona, Cuneo, Imperia, Latina, Roma, Campobasso, Catanzaro e tutti gli italiani che percorrendo una provinciale si chiedono se sia normale pagare così tante tasse e trovare le strade in quelle condizioni.

Coperture
Dal 2015, le 76 province e le 14 aree metropolitane hanno ricevuto fondi che coprono quasi per intero i tagli

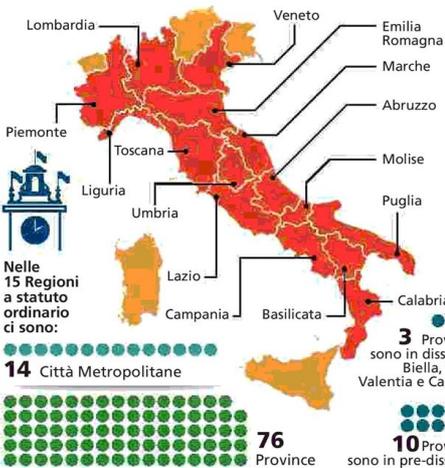
Ai lettori
Assieme all'Italia che funziona c'è anche un'Italia che non va. Segnalateci tutto ciò su cui a vostro avviso vale la pena di indagare scrivendo a: inchieste@lastampa.it



Peso: 1-1%,8-80%



3,7 miliardi di euro
LE ENTRATE PROPRIE CHE LE PROVINCE E LE CITTÀ METROPOLITANE AVEVANO FINO AL 2015
(quota della Rca e imposta trascrizione auto)



130 mila
 sono i chilometri di strade gestite dalle province delle città metropolitane

5.100
 sono le scuole superiori pubbliche gestite dalle province delle città metropolitane

2 milioni 500 mila
 studenti che frequentano le scuole superiori pubbliche gestite dalle province delle città metropolitane



Fonti: Istat, Upi, Governo

76 i sindaci che dal 2014 guidano le province

0 gli assessori provinciali dal 2014

850 i consiglieri provinciali senza indennità

300 erano gli assessori provinciali prima del 2014



LE PROVINCE CHIEDONO AL GOVERNO

La cancellazione dello squilibrio causato dai tagli (**470 milioni**) per il 2018

Un fondo triennale per la manutenzione delle strade (**600 milioni**)

Il 30% delle risorse nazionali per l'edilizia scolastica (**1,7 miliardi**, secondo il ministero dell'Istruzione) destinate alle scuole superiori

2017 2018 (dati in euro)

TAGLI DEI FONDI STATALI

76 Province	1.945.906.117,63
14 Città metropolitane	1.945.906.117,63

14 Città metropolitane	754.093.882,37
	754.093.882,37

FONDI RESTITUITI

76 Province	1.168.737.327,13
	1.050.000.000

14 Città metropolitane	568.262.672,87
	512.000.000

RISPARMI PER IL TRASFERIMENTO DEI DIPENDENTI NEI VARI ENTI

76 Province	578.668.360,84
	578.668.360,84

14 Città metropolitane	143.077.438,91
	143.077.438,91

FONDI MANCANTI

76 Province	198.500.429,66
	317.237.756,70

14 Città metropolitane	42.753.770,59
	99.016.443,46



Peso: 1-1%,8-80%

OCCUPAZIONE**Stage e tirocini,
a novembre
arrivano
le nuove regole**

A PAGINA 18



La guerra degli stage e tirocini Le nuove regole entro novembre

Quanto vanno pagati, chi li promuove, quali diritti: cosa prevedono le linee guida

La scadenza è tra un mese, il 25 novembre, ma sul fronte delle linee guida per stage e tirocini lo spezzatino continua e ciascuna regione procede per proprio conto. La data è stabilita nell'accordo Stato-Regioni del 25 maggio scorso, in cui le amministrazioni regionali si davano tempo fino al 25 novembre per recepire le nuove linee guida per la realizzazione di stage e tirocini.

Il nuovo testo prevede disposizioni importanti e ci aiuta a dipanare la nebbia della confusione che qualche giorno fa ha avvolto le proteste dei giovani studenti, scesi in piazza in oltre 70 città contro l'alternanza scuola-lavoro. Innanzitutto va fatta la distinzione tra tirocini curriculari ed extracurriculari. I primi riguardano soprattutto gli studenti delle superiori, che quest'anno verranno coinvolti dalle 400 ore obbligatorie (200 per i licei), che svolgeranno stage di poche settimane, per imparare ad avere contatto con il

mondo del lavoro, ma anche gli universitari.

Non si tratta di un contratto di lavoro, ma di un'esperienza formativa, e per questo non sono pagati. La nuova normativa riguarda invece i secondi, cioè stage realizzati dopo l'acquisizione di un titolo di studio (diploma o laurea) e non come parte del programma di studi. Senza essere dei rapporti di lavoro, sono dei trampolini di ingresso nelle aziende. Si calcola che gli stage di questo tipo, spesso fuori dalle norme, gratuiti o pagati al nero e senza rispettare le procedure, arrivino a coinvolgere oltre 500 mila giovani. E' anche su questi tirocini che si è scatenata la protesta dei giovani, ma che nulla hanno a che vedere con le norme dell'alternanza scuola-lavoro. Su questa seconda tipologia di stage e tirocini deve in ogni caso essere tenuta alzata la guardia, perché sono diventati l'icona della precarietà e degli abusi. Non solo per i mancati pagamenti, ma anche

per le infrazioni sulle modalità di attivazione, nonostante le sanzioni previste dalle linee guida. Il documento di 23 pagine che le contiene non ammette ignoranza. Prevede per esempio il pagamento di almeno 300 euro mensili, anche se in alcune regioni le aziende pagano di più dell'indennità minima; la gratuità quindi è bandita e non si può ammettere ignoranza. La mancata corresponsione dell'indennità comporta a carico del trasgressore l'irrogazione di una sanzione amministrativa pecuniaria, proporzionata alla gravità dell'illecito, in misura



Peso: 1-3%,3-42%

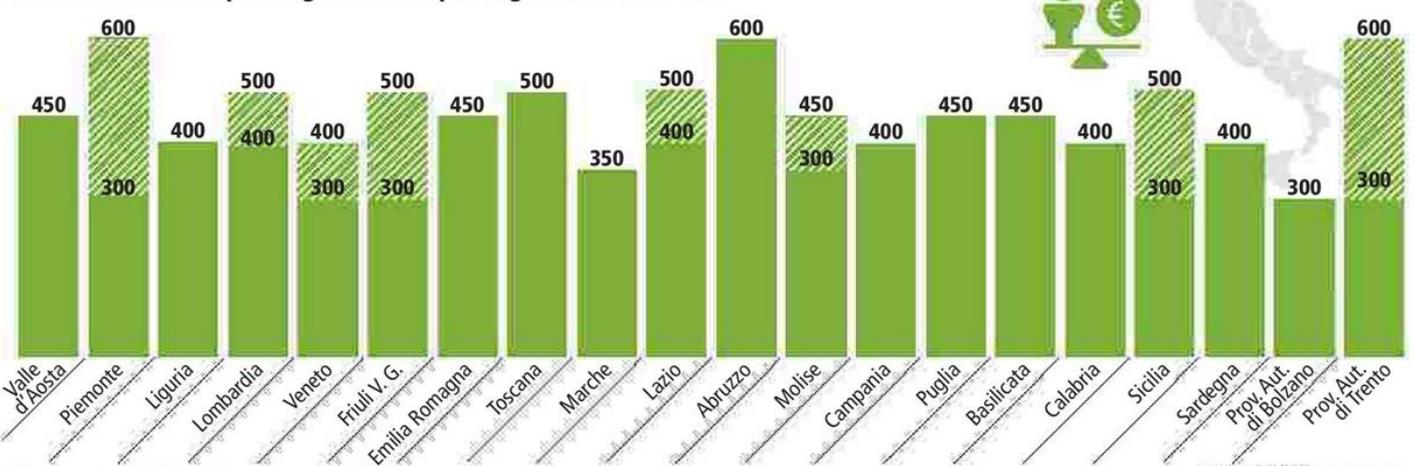
variabile da un minimo di 1.000 a 6 mila euro. Ogni stage deve essere attivato da enti autorizzati a stilare convenzioni con le aziende. Deve prevedere il progetto formativo, coordinato e valutato da tutor sia di azienda che di scuola e università. A tutela della salute e contro il rischio di incidenti durante lo svolgimento, è prevista un'assicurazione Inail a difesa della sicurezza. La durata degli stage è stabilita in un minimo di due mesi, anziché di un mese come previsto in precedenza, e in un massimo di 12 mesi (che diventano 24 per i disabili). Sono pre-

viste quote percentuali di stagisti a seconda del numero dei dipendenti e delle dimensioni dell'azienda. I tirocinanti non possono sostituire i dipendenti nei periodi di picco delle attività. Non può usufruire di stage l'azienda che non è in regola con le norme su sicurezza e disabilità e che abbia effettuato licenziamenti negli ultimi 12 mesi. Questo e altro prevedono le linee guida che devono entrare in vigore il 25 novembre. Vedremo come andrà a finire. [W. P.]

I due tipi
Va fatta la distinzione tra tirocini curriculari (studenti delle superiori) ed extracurriculari (dopo il titolo di studio)

Il ministipendio dello stagista

L'indennità mensile per stage e tirocini per Regione, valori in euro



Nella parte tratteggiata il valore è compreso tra i due dati

centimatti - LA STAMPA



Peso: 1-3%,3-42%

Internazionalizzazione. Il Kazakhstan interessante per la manutenzione di impianti oil & gas, Azerbaijan e Georgia per gli alberghi

La meccanica italiana fa rotta sull'Asia centrale

Enrico Netti

Dai macchinari all'automotive, dal tessile all'agroalimentare per finire con la logistica, il settore dell'ospitalità e la ristorazione. Sono molte le opportunità più interessanti per il made in Italy che offrono i mercati delle ex repubbliche sovietiche, la cosiddetta area degli "stan": Kazakhstan, Kirghizistan, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Azerbaijan e Georgia. Tutti Paesi che rientrano nel megaprogetto cinese One belt one road, che metterà in collegamento commerciale l'Asia con l'Europa.

L'export italiano nell'area, evidenzia un report di Sace-Simest, negli ultimi anni si è attestato tra gli 1,8 e i 2 miliardi di euro, trend condizionato dalla recessione economica e dalle quotazioni in calo del petrolio. «Nei primi sette mesi del 2017 le esportazioni hanno raggiunto quota 790 milioni, con una flessione di circa il 13% sull'anno precedente - spiega Valentina Cariani, senior analyst di

Sace e responsabile della regione -. È la conseguenza di un ciclo di volatilità degli investimenti in Kazakhstan, ma generalmente nella seconda parte dell'anno c'è la tendenza al recupero». Altri spazi si aprono con la manutenzione degli impianti in produzione che rappresentano un'importante fonte per future commesse.

Nel complesso di questi Paesi, insomma, l'andamento dell'export italiano è ben diverso da quello della vicina Russia, dove le vendite di made in Italy crescono di oltre un quinto. La scorsa settimana al X Forum economico eurasiatico a Verona Eni, Saipem e Rosneft hanno annunciato l'inizio delle perforazioni nel Mar Nero tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio.

Il maggior numero di commesse riguarda la meccanica strumentale, come per esempio i macchinari destinati ai campi estrattivi, ma in Paesi come la Georgia sta crescendo l'export di impianti per l'industria agroalimentare oltre ai beni di consumo

come l'abbigliamento e l'alimentare apprezzati come generi di lusso. Si sta facendo spazio anche l'arredo-legno e i beni legati all'industria dell'ospitalità e ristorazione in Georgia, Azerbaijan e Kazakhstan, Paesi che puntano a diventare localmente dei poli turistici. «La presenza di molte destinazioni sciistiche e balneari per la classe medio-alta - continua Valentina Cariani - porta alla realizzazione di strutture alberghiere e nuovi complessi come centri congressuali, fieristici e commerciali con mall che offrono abbigliamento e food made in Italy». Uzbekistan e Tajikistan stanno invece ammodernando e potenziando i poli produttivi, una buona opportunità di sbocco per i fornitori di impianti per l'industria dell'auto e il tessile, nonostante negli ultimi tempi la fragilità di questi sistemi paese abbia portato a un calo dell'export italiano.

Per quanto riguarda i tempi di pagamento, nella regione non si brilla per la puntualità. «I rap-

porti vanno gestiti con cautela soprattutto quando in questo contesto si inserisce una Pmi» avverte l'analista. Fare business nella regione può essere complicato dalle forti svalutazioni, dalle procedure amministrative, nella fattispecie quelle commerciali e doganali, dalla corruzione e, a volte, dall'incertezza normativa. Negli ultimi anni sono stati fatti dei progressi in Georgia e Azerbaijan, mercati che si sono aperti agli operatori esteri mentre, secondo il report Sace, resta difficile il contesto di Uzbekistan, Tajikistan e Turkmenistan.

Se la costituzione di una azienda è una pratica che richiede in Tajikistan al massimo 22 giorni - e negli altri mercati anche molto meno - nel caso si debba ricorrere alla giustizia è meglio prevenire tempi lunghi e non sempre trasparenti a causa della diffusa corruzione. Pesa anche il costo della burocrazia frontiera, con onerose procedure di sdoganamento.

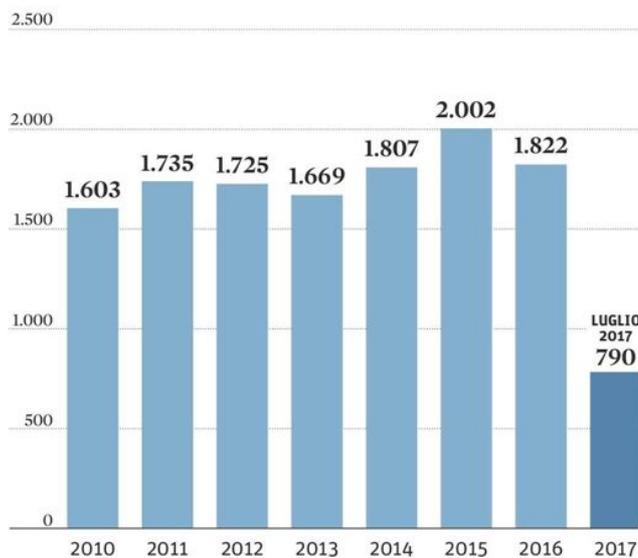
enrico.netti@ilsolo24ore.com

PRUDENZA

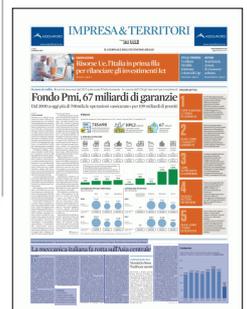
In alcuni Paesi i rapporti commerciali vanno gestiti con cautela per l'incertezza normativa e l'alto tasso di corruzione

L'andamento

L'export italiano nell'area Stan (Azerbaijan, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan). **In milioni di euro**



Fonte: Sace su dati Istat



Peso: 17%